AMOR PVDICO
FESTINO, E BALLI
DANZATI IN ROMA
NELLE NOZZE

De gl'Illuſ.mi & Ecc.mi SS. D. Michele Peretti Principe di Venafro, e Sig. Principeſſa D. Anna Maria Ceſis

Nel Palazzo della Cancellaria l'Anno 1614.

Del Sig. Iacomo Cicognini ne l'Accademia degli Humoriſti di Roma detto il Confidente.

IN VITERBO,
Preſſo Girolamo Diſcepolo. 1614.
Con licenza de' Superiori.

ALL'ILL.MO ET REV.MO

SIG. ET PATRON COLENDISS.

Il Sig. Cardinale Borghese.

NON poteua riceuere maggior ventura questo mio componimẽto, con tanta magnificenza rappresentato dall'Eccellentiss. Sig. Principe Peretti, che d'hauer V. S. Illustriss. per ascoltatore. Poi che altra dimostration maggiore non può vscire dalla condition mia, perch'ella conosca l'obligation, che le tengo per fauor si grande, e per tant'altri, di che si è degnata honorar la mia seruitù; vengo à presentarglielo, insieme con l'ingegno, che l'ha partorito. E quãd'hora le paia assai pouero, spera di hauer ad auanzarsi, e farsi più riguardeuole, quand'arriui à cantar quelle felicità della persona di V. S. Illustriss. che hor le augura il mio deuoto desiderio, e le si promettono da suoi meriti. E le fò humiliss. riuerenza. Dal Palazzo della Cancellaria il dì 10. di Febraro 1614.

Di V. S. Illustr.ma & Reuer.ma

Humil.mo e deuot.mo ser.re

Iacopo Cicognini.

Lo Stampatore a i Lettori.

SI grande è la moltitudine delle genti, che fanno iſtãza del preſente feſtino, ch'io vẽgo à preſentarglilo con la ſecõda impreſſione. Ma perche veggiate cõ quanta grãdezza ſi è cõpiaciuto honorarlo il Sig. Prẽcipe, *ho fatto ogni proua per hauer copia d'vna lettera, cõ la quale il Sig.* Romolo *Paradiſo ne ragguaglia il* Sig. Gio. *Battiſta Strozzi, & è nel fine dell'opera. Ma ꝑ le Deità, delle quali ſi parla per entro al feſtino, e lettera, quelle fauoloſe s'intẽdono della ſuperſtitioſa antichità. Nè l'vno, e l'altro Autore, per le voci, fato, fortuna, ſtelle, e deſtino ſparſe ꝑ l'opera, altro intendono, che le cagioni ſeconde, le quali al noſtro libero arbitrio non fanno violenza alcuna, e ſono alla Maeſtà di Dio in tutto ſoggette, e dipendenti.*

Perſonaggi che rappreſ. il feſtino.

Venere.
Amore.
Anterote.
Himeneo.
Roma.
Marte.
Sole. Luna.
Mercurio.
Gioue.
Fama.
Giunone.
Sdegno.
Dante.
Petrarca.
Arioſto.
Taſſo.
Sannazaro.
Anguillara.
Eternità.
Età de l'oro.
Clio.
Calliope.
Nettuno.
Anfitrite.

Coro de' ſeguaci d'Amore, cioè.
Riſo, Diletto, Bellezza,
Gioco, Ballo, e Giouẽtù.
Coro di ſtelle Medicee.
Coro di Moſtri d'Inferno.
Coro di Poeti.
Coro de le Muſe.
Coro de gli Dei.
Coro di Ninfe, e Sirene del Mare.

AMOR PVDICO FESTINO DISTINTO IN CINQVE HORE.

HORA PRIMA.

La Scena rappreſenta Roma antica ruinata.

Venere ſcendendo dal Cielo.

E da l'eterno, e lu-
minoſo Impero
Scendo veloce à ri-
ueder la Terra,
Fermerò l'aureo car-
ro oue diſerra
Merauiglie famoſe il
Tebro altero.
Miro l'antiche Terme, e i Mauſolei,
E le Moli ſuperbe, e i Tempi d'oro,
E di ſaſsi, e di bronzi alto lauoro
Fatti del Tēpo homai Palme, e Trofei.
E'l Coloſſeo, che ſu'l marmoreo tergo
Folta turba infinita alto ſoſtenne;
Ne le graui ruine anch'ei diuenne
D'herbe, e di polue al fin miſero alber-
(go.

Amore. Diletta genitrice,
A mirar nuoui pregi

Discendi homai ne la Città felice
Fonte fatal di gran Monarchi, e Regi.
Venere. Se per l'aria serena
Figlio nō scuoto anch'io gl'aurati vāni,
Le colombe volanti, al cenno mio,
Spiegan rapide l'ali
Al Regno de' mortali.
Amore. O' Diua, ò cara Madre
Pur in terra rimiro i tuoi bei lampi,
E qui, lontan da gli stellati campi
M'accingo à palesar l'alta cagione,
Che fe lasciarmi il Ciel, cangiar costu-
Per ricourar il mio perduto lume. (me,
Venere. Qual terrena vaghezza
Ha valor di rapirti à gl'alti giri?
Amore. Questo pudico strale,
Che due bell'alme punse,
E quel Nume immortale,
Che per nodo fatale
Sommo valor a gran beltà congiunse,
Mi richiama dal Ciel, perch'io rimiri
Viua fe, puro ardor, casti desiri.
Venere. Non è beltà, non è dolcezza vera
Nel basso mondo, oue la Morte impera.
Amore. De la beltà, de la virtù de l'alma
Non ha Morte la palma:
Et io, chi'l crederia? qua giù discesi,
Contr'à me riuolgēdo il giusto sdegno,
Perche d'impure fiāme vn tempo accesi
I maggior Dei del sempiterno Regno.
Venere. Nō apportano i Dei vergogna, ò dāno,
Ma fan beato altrui nel tuo bel foco,
Hor con lusinghe, hor cō felice ingāno.

Amo-

Amore. Senza ch'io narri in vano
Miserabile historia ;
Dicalo il Dio del giorno ,
Che discouerse il laccio di Vulcano ,
Se fu cagion di memorabil scorno (no.
Lo stral ch'vscio da questa incauta ma-
Tu sospiri ? tu taci ? Ahi vergognosa
Degnamente raddoppia il suo rossore
La tua guancia di rosa. (na,
Ma deh, col guardo, che nel cor s'inter-
Mira d'amanti Heroi schiera famosa ,
Si de la nobil Sposa ,
E di terrene Diue i puri affetti ,
E di che belle fiamme ardano i petti.

Venere. O mal'accorto Arciero ,
Se restringi le forze ,
Del tuo sourano Impero .

Amore. Se di strali beati il fianco cinsi
Hoggi n'andrò di doppia palma altero:
Gran vincitor, che me medesmo vinsi.

Anter. O glorioso Nume ,
O mirabile Arciero ,
Ceda al nuouo desio vecchio costume:
Virtude è spesso il variar pensiero .

Amore. Se tu mi porgi aita ,
Indissolubilmente à te mi lego .

Anter. Non mai più da te lungi i vanni spiego ;
Ch'io nacqui sol per eternar tua vita .

Amore. O del seno fecondo
De la mia bella Madre ,
Anterote immortal , parto secondo,
Di legitimo ardore ,
Di reciproco amor vero sostegno ,

Ecco la mano, ecco la fede in pegno.
Questi pennuti strali
Getterò disarmati, e rotti à terra:
Poiche furon cagion di tanti mali.
Vene. O doppiamente cieco
Nel ricourare il lume:
Ahi, che senno, e valor non è più teco.
Amo. Hor tra cãdida nube in pioggia d'oro,
O pur in bianco Toro,
Ahi troppo indegne voglie,
Questi fero cangiar l'alto Tonante:
Hor restin d'honestà calcate spoglie.
Vene. O nobil vanto, ò gloriose proue,
Spezzar l'armi fatali,
E l'ira prouocar del sommo Gioue.
Amor. Questo, questo per Marte ignobil dardo
Suegliò non degno ardore:
Questo ti punse il core
Per lasciuo diletto,
Hor cada à terra homai vile, e negletto.
Vene. Cotanto ardisci, ò temerario figlio?
Amo. Con questo indegno strale
Incautamente ti piagasti il petto;
Mentre miraui per l'ombrose selue
Seguir Adon le belue.
Vene. O crudel più che vn'angue,
O trasformato Amore:
Se non vale à placarti il mio dolore,
Almen potrà de lo sprezzato Gioue
Insolito rigore.
Amo. Ei sà per mille proue il mio valore.
Vene. Ma tu forse per proua ancor non sai,
L'alto valor di quell'inuitta mano,

Che fulminando i più superbi atterra.
Da che giungesti in terra
Cangiasti in vn'istante
Saggio pensiero, e minacciando guerra
Amor, hoggi diuenti
Di fanciul mansueto, empio gigante.
Misero, e non rammenti
Come fulmini il Dio de l'alto Regno?
Da te, da te mi parto,
Nõ più madre d'Amor, madre di sdegno.

Amo.et Godete homai felici
Anter. Donne leggiadre, e Caualieri amanti;
Non è pudico ardor cagion di pianti.

Him. Spinti da bel desio
A riueder venite,
Numi graditi de le nozze il Dio.

Amo. Dal bel Regno immortale,
Richiamato da te dolc'Himeneo,
Mossi velocemente à terra l'ale.

Him. Mira de la tua man l'eccelso vanto,
E del mio foco santo;
Che vago d'eternar pudico ardore
Formò felice di due cori vn core.

Ante. Chi è costei, nel cui diuin sembiante
Splende la maestade
Tra singular beltade?

Him. Quest'è la bella Roma;
Ben Amor la conosce
A gl'aurei scettri, al glorioso manto:
A lei sol si concede
Di tre corone ornar l'altera chioma.

Amo. O di famosi Heroi Madre famosa;
Hor ch'accendo ne' cor pudico zelo,

In te men viuo, e sdegno il patrio Cielo.
Roma. O de gli eterni Dei sommo Monarca;
Se tu per far in me dolce soggiorno
Sdegni di far ritorno à l'alto Impero;
Se tu cangiasti Amor l'antica voglia:
Et io cangiando il manto antico, e nero,
Scopro fregiata d'or la nuoua spoglia.

Si cangia la prospettiua della ruinata ne la nuoua Roma.

Coro de' seguaci d'Amore, cioè

Ballo, Giouentù, Diletto, Riso, Bellezza, e Gioco.

Coro. OGni mole al fin distruggesi
Al volar del Tempo instabile;
Ma il valor, che mai non fuggesi,
S'erge al Ciel vie più mirabile.
La virtù, che sempre è stabile
Ne i gran petti ogn'hor si germina;
Nè per morte ancor si termina.
Ogni seno homai fecondisi
D'vn eterno almo tesauro;
E per gloria il crin circondisi
Del famoso inuitto lauro:
Non splendor di gemme, ò d'auro,
Ma l'honor che in voi rimirasi,
Qual da' faggi al mondo ammirasi.
Se da' rai, che'l Cielo adornano,
Gran beltà ne l'alme infondesi;

Se

Se dolcezze in voi ſoggiornano,
O ſplendor qua giù diffondeſi,
E' virtù, che in terra aſcondeſi.
Ma da noi le gratie ſcendono,
Che sì chiare in voi riſplendono.

Roma. Celeſte fabro di legami eterni,
Qual ſchiera hoggi conduci
Tra magnanimi Duci?

Himen. Ecco il diletto, e'l Riſo,
Più là rimira il Gioco, e la Bellezza,
E col Ballo ſcherzar la Giouinezza.

Amore. Voli il Riſo, e'l Diletto
Per queſte liete ſtanze:
Sotto queſt'aureo tetto,
Il Ballo ſuegli poi leggiadre danze;
Miri la Giouinezza i pregi ſuoi,
E viua la beltà Donne tra voi.

Coro. D'Himeneo cantiam gli honori,
Che sì chiari hoggi riſplendono:
E d'Amor pudichi ardori,
Che due cori inſieme accendono.

Himen. O belliſſime Donzelle,
Che togliete à l'Alba i vanti;
Per gentili honeſti amanti
Proui il ſen fiamme nouelle:
Deh volgete amiche ſtelle
Gl'occhi vaghi à vn cor ſincero:
Cangia Amor ſuo ſtil primiero;
Nuouo ſtrale impiaga i cori.

Coro. D'Himeneo cantiam gli honori,
Che sì chiari hoggi riſplendono,
E d'Amor pudichi ardori,
Che due cori inſieme accendono.

Ballano Dame, e Caualieri.

HORA SECONDA

Si cangia la Scena, e rappresenta il Cielo.

Venere.

Icaui il pianto mio
De le parole in vece il mio dolore;
Ch'à voi ritorno, & ho perduto Amore.
Che segue, ahi folle, in terra vn van desio;
Armi il tonante Dio,
Di giusto sdegno à voi le destre, e i petti;
E se questo non basta, anch'ei saetti.

Mar. Bellissima Regina,
Qual sarà'l Dio, ch'à te soccorso nieghi?
S'Amor al cẽno tuo, nõ ch'à tuoi prieghi,
Supplice non s'inchina,
Teco sarà questo mio braccio armato,
Terror del Mondo, e sforzator del Fato.

Sole. E da quest'arco d'oro
Vscir vedrai non lenti anco gli strali,
Terror de' più superbi empi mortali;
Ben lo sai d'Anfion misera prole,
Come saetti da l'Empireo il Sole;
Et hor, che'l cieco Amore
Terrena fassi, e più non cura il Cielo
Proui il furor di questo irato telo.

Lun. Dunque sarà pur vero,
Ch'io più non torni à le tartaree porte,

Per

Per riueder l'amato mio Consorte,
Se non m'è scorta Amor nel bel sentiero?
Mer. Et io non più mi vanto,
Celeste Messaggiero,
Placar di bella Donna vn core altero.

Si scoprono Gioue, e Giunone, con le quattro Stelle Medicee.

Gio. Qual nouello diletto,
Bella Diua, t'inuola il figlio amato?
Ven. Vn'affetto terreno, vn van desio;
Di soggiornar dou'è beltà mortale,
E la terra bear de l'aureo strale,
Al Ciel ritoglie il pargoletto mio.
Gio. Per sì lieue cagion nel basso Mondo
Non fia, che lungamente Amor dimori;
Solleuati non men gl'ondosi humori,
Tornano al fine al destinato segno.
Ven. Saldo nel suo pensiero,
Più che nel'Ocean rigido scoglio,
Me fuggì, te sprezzò, crudo, e seuero,
E nel suo volto fiammeggiò l'orgoglio.
Gio. Con preghiera amorosa Amor si vince.

Fama sorgendo al Cielo.

O de l'Olimpo regnator possente,
Dopò lungo soggiorno
Fra la terrena gente,
Colma di merauiglie à te ritorno.
Gio. Fanne, fanne palese
Ciò che l'occhio mirò, l'orecchia intese.
Fam. Nel ricco grembo de l'altera Roma
Gloria

Gloria mirai, ch'ogni credenza eccede:
Già vicino à le ſtelle
Nel nobil Vaticano erger ſi vede
Eccelſo Tempio la dorata chioma,
A queſto il Tempio cede,
Che già ſcorgeſti al tuo grā Nume eretto
E'l ſublime, real, ſuperbo tetto,
Di cui ſi pregia il Sole,
Già non s'adegua à la nouella mole:
Indi il volo ſpiegai
A rimirar le merauiglie ſparte
Per le Reggie famoſe,
Pregio de la Natura, honor de l'Arte.

Gioue. Fra tante merauiglie,
Ond'hai tanto ſtupore,
Fama, vedeſti il fuggitiuo Amore?

Fama. Amor io vidi à real Donna in grembo
Di pura fede, e d'honeſtade amico,
Due grand'alme ferir d'vn ſtral pudico,
E verſar di ſue gratie vn ricco nembo.
Indi mirai tra balli, e tra diletti
Virtù celeſte accolta in human velo,
E formar viue ſtelle in terra vn Cielo,
Et vdij riſonar CESI, e PERETTI.
Saggi Heroi, belle Donne, honeſti ardori
Facean corona à l'immortal Cupido,
E ſuona intorno de' mortali il grido,
Ch'ei ſol per nobil foco accende i cori.
E ſdegnando le fiamme, ond'egli acceſe
Di biaſmeuole amor petti immortali,
Pudico Dio ſpezzò laſciui ſtrali,
Come miniſtri à vergognoſe impreſe.

Venere. Non più velato il ciglio

Vibra

Vibra ſuoi ſtrali Amore;
Ma perde il ſuo bel lume,
Mentre ſprezza del Ciel ſublime honore.

*Giun.*O viè più di mill'Arghi occhiuto Nume,
O valoroſo Dio, beato Arciero,
Hor ſei Monarca, hoggi conoſci il vero,
Mentre ſcacci dal cor mal nate voglie:
O quante volte i Dei del ſommo Impero
Vidi ſeguir in terra
Laſciuo amor, ſotto mentite ſpoglie.

*Gioue.*Figlio che'l tutto puoi quando ragioni,
Scendi nel baſſo mondo,
E co'l tuo dir facondo
Diſponi Amor à far ritorno al Cielo.
E s'ei tornar ricuſa al ſeggio eterno,
Minaccia horribil guerra;
Mouendo à tuo ſoccorſo anco l'Inferno.
E tu raſciuga il pianto,
Bella Diua amoroſa;
Toſto vedrai de l'eloquenza il Dio
Condurre il figlio tuo nel Regno mio.

*Merc.*Perche ritorni Amore al Paradiſo
Nel mio bel carro aſſiſo
Scenderò lieto à terra;
Ben fia, ch'ei rieda à la fatal ſua ſede;
Che la forza di Gioue ogn'altra eccede.

*Fama.*Et io per queſte eterne
Lucidiſſime piagge, auree contrade,
Del più ſublime Ciel tra l'altre ſtelle
Canterò, ſpargerò glorie ſi belle.
Indi piegando l'inſtancabil volo
A i fortunati alberghi de' mortali;
Intenta mirarò gratie nouelle;

Per

Per risonar ne li stellanti Regni
Di suprema virtù, d'Heroi sì degni
Le merauiglie altere;
Nobile inuidia à le superne sfere.

Coro di Stelle Medicee.

Al gran Dio, che'l Mondo regge,
Ceda Amore insuperbito;
Torni, torni al dolce inuito;
Regal cenno à lui sia legge.
Per valor de gli aurei strali
Non se'n vada Amor altero;
Soura à lui pur ha l'impero
Il Signor de gl'Immortali.
A sua voglia il Ciel superno
Muoue ogn'hor stellanti giri,
Per i campi di zaffiri
Volge Febo il carro eterno.

Mer. E voi, mortali, in tanto,
Poi che v'è dato in sorte,
Di rimirar quel Dio,
Ch'è messaggier de la superna corte,
E col ballo, e col canto
Festeggiando arridete al venir mio.

Si ritorna al ballo.

HORA TERZA.

Ritorna la Scena della nuoua Roma.

Mercurio scendendo dal Cielo.

Er ricercar del pargoletto Arciero,
Velato il carro mio da i nembi d'oro,
Scendo da l'alto Ciel nel basso mondo.
E per Nume placar cotanto altero
Io d'eloquenza spargerò tesoro,
E formerà catena vn dir facondo;
Così fia che ritorni Amor Pudico,
Deposto il suo rigor, al seggio antico.
Ma doue volgerò l'alato piede
Per riueder il fuggitiuo Dio,
Che de la Terra è diuenuto amante?
Oue luce maggior splender si vede,
I bei campi del Ciel posti in oblio,
Là certo ei scopre il suo diuin sembiante;
Bella scorta mi fia nuouo splendore
Al gran Teatro oue soggiorna Amore.

Coro. Qui d'Amor la gloria ammirasi,
Che per noi benigno girasi;
E s'amando à gloria aspirasi;
Goda il core
Del puro ardore.

Vno

Uno del Senz'Amore il Sol non splende,

Coro. Nè la terra il seno infiora,
Langue in Ciel la bella Aurora:
Nè Diana in terra scende.

Coro. Pure fiamme strali affinano,
Ch'alte gratie ne destinano:
Tutte l'alme à lui s'inchinano,
Colmo il petto
Del suo diletto.

Merc. Fra dolcezze terrene,
Com'à punto i credea, scherzãdo Amore
Tragge l'hore serene.

Amore. Ecco di Maia il generoso figlio.
Bē sò l'alta cagion ch'à terra il muoue,
Ma sua pghiera, ò il minacciar di Gioue
Non mi faran cangiar saggio consiglio.

Merc. Nnme del Ciel più degno,
Autor d'ogni dolcezza,
Pregio d'ogni bellezza, (gno.
Tēp'è, che spieghi il volo al tuo bel Re-

Amore. Facondo Messaggiero
Da i sommi Dei gradito,
D'ogni virtù fornito,
Io più tornar non curo à l'alto Impero.

Merc. E' sdegno generoso,
O vaghezza terrena,
Ch'il tuo ritorno affrena?

Amore. Fù generoso sdegno,
E sourano diletto,
Per mirar la virtù d'alma celeste
Sotto leggiadro aspetto.

Merc. Amor tu ben lo sai, (na
Ch'agguagliar non si dee bellezza eter-

A la

A la beltà mortale.

Amore. O qual vaghezza, e luminosi rai
Nel Teatro famoso hoggi vedrai
D'inuitti Caualieri,
D'illustri Donne, e di gentil Donzelle,
Che per honeste fiãme ardon più belle,
Scorgi Araldo del Ciel gl'alti pensieri.

Merc. Riuerenza, e stupor m'ingombra il seno:
Ben riconosco, Amor, la nobil Sposa
Al bel viso sereno.

Amore. Questa, ch'a' pregi di Natura aggiunge
Di perle, e d'oro i più superbi fregi,
Nel cui bel sen, ne la cui bioda chioma
Trema il fulgor di pretiose gemme,
D'Honor cõpagna, e de la Gloria amica,
Bella, saggia, e pudica;
Cui fan corona tanti Semidei,
Fa ch'io sdegni tornar tra gli altri Dei.

Merc. O de l'Alme, ò del Mondo
Pargoletto Monarca, alato Arciero,
Priuo del tuo bel lume,
Che fia del sommo Impero?
Ogni celeste Nume
Sospiroso ti brama:
Gioue al Ciel ti richiama:
Che sol d'Amore è degno albergo il (Cielo.

Amore. Degno albergo d'Amor sarà la Terra.

Merc. Quanto di bello in se la Terra accoglie,
Tutto dal Ciel discende.

Amore. Ma con indegno ardore
Nume del Ciel tal'hor la Terra offende.

Merc. Maggior fia gloria il saettare vn Dio,
Che la schiera infelice de' mortali.

Amore

*Amor.*Sia commune à li Dei lo Sdegno mio
Contro quest'arco autor di tanti mali.
*Merc.*Se medesmo dannar non è virtute.
*Amor.*Somma virtute è raffrenar sua voglia.
*Merc.*Dunque diraßi errore,
Che di mortal bellezza vn Dio s'accenda?
*Amor.*Mentre honestà s'offenda,
Ogni pregio immortal languisce, e more.
*Merc.*Ogni pregio immortal languir vedrai,
Signor de l'vniuerso,
Se non riuede il Ciel tuoi dolci rai.
*Amor.*Io son da me diuerso:
Nè merauiglia fia s'io qui soggiorno:
Volgi il nome d'AMOR; indi mi noma;
Vedrai, ch'AMOR altro non è, che ROMA.
*Merc.*Se non val mia preghiera,
Perche ritorni al luminoso Regno;
Mouerò contro te l'infernal schiera:
Che sol d'Amor è vincitor lo Sdegno.
*Amor.*Nel cieco Inferno ancora
Soggetto à l'aureo stral Pluto dimora.

Si cangia la prospettiva in Grotte.

Mercurio.

Da i negri alberghi, e tenebroso centro,
Oue non giunse mai di Febo il lampo,
In questo de la terra aperto campo
Sorgi horribile Sdegno, e in vista fera
Teco venga di Mostri horrenda schiera.

Sde. Nume del Ciel, che da i profondi abissi
Mi chiami oue del Sol fiammeggia il lume,
Messaggiero immortal del maggior Nume,
Qual possente cagion, qual giusta voglia
Ti fa partir da la celeste soglia?

Mer. Mira come il superbo ingiusto Amore
Muoua al tuo Regno inusitata guerra;
Mentre cerca bear l'anime in terra,
E da i petti bandir sdegni, e dolore.
Per queste oblique vie
Sorgano i tuoi seguaci,
E tutti i Mostri de l'eterno horrore,
Per trionfar del trionfante Amore.

Sde. Già con l'ardenti faci
L'empie Suore d'Auerno,
E mille immonde, e velenose Arpie
Fuor di quest'antro oscuro
Sorgono à l'aer puro.

Amo. Hoggi conosca il Mondo,
Che lo Sdegno infernale
Cede à quest'aureo strale.
Ditelo Diue, e generosi Amanti
Se tal'hor de lo Sdegno il fero Dio

Fe raddoppiar le forze al foco mio.
Sde. Feri ministri di vendetta, e d'ira,
Di crude fiamme, e di catene armati,
S'à corona immortal per voi s'aspira,
L'armi infernali in mio soccorso vnite,
Fin che resti soggetto, e prigioniero
Amor nemico, Amor pur troppo altero.
Amo. O per souerchio ardire
Temerario guerriero;
E tu gran Messaggiero ancor non sai,
Che Gioue in Cielo, e giù tra l'ōbre spēte
Il Re d'Inferno à contrastar non vale
Con mia forza possente?
Hor ti farà dolente,
Nel tuo furor insano,
Ferocissimo strale,
Ch'vscir vedrai da quest'inuitta mano.
Sde. Non vibrar, non vibrar l'arme fatale
Amor Nume sourano,
Rettor de l'vniuerso,
Ben conosco, che sei
Il Dio de gli altri Dei.
Amo. La vendetta non turbi i miei diletti;
Ma goda il mondo de' trionfi miei,
Mirando quei, che deuean farmi guerra,
Per honorar la mia vittoria in terra,
Lasciato il Regno de l'eterno pianto,
Mouer a i balli il piè, la voce al canto.
Mer. Potran materni affetti
Cangiar nuouo pensiero:
Perche Venere il chiami a l'alto Impero,
Fia ben ch'al sōmo Gioue il volo affretti.
Amo. Sù, che si tarda, ò spauentosi Mostri
A ce-

A celebrar danzando il mio valore ?
Oue ſoggiorna Amore
Anco d'Auerno la fierezza, e'l duolo
Toſto ſe'n fugga à volo.

Coro di Moſtri d'Inferno ballano, e cantano.

Mentr'Amor trionfa in Terra,
Auerno il pianto aſpriſſimo
Cangi lieto in ſuon dolciſſimo,
Com'allor, ch'ei rimirò
Diua, che Pluto innamorò.
Il rapace ingordo Augello,
Ch'à Titio il cor sì macera,
E co'l roſtro il frange, e lacera,
Habbi homai di lui mercè,
Hor che mouiam danzando il piè.
D'Iſſion la cruda rota
Per lui più non aggiriſi,
Sol d'Amor diletto ammiriſi,
E chi duol là giù ſoffrì
Sorga à mirar tranquillo il dì.
E di Siſifo lo ſcoglio,
Ch'ei volge immenſo, e labile;
Soura il Monte immoto, e ſtabile
Poſi homai, nè torni in giù;
Scopra d'Amor l'alta virtù.
Beua Tantalo aſſetato,
Se fu ne l'onde pouero,
Sian le fiamme hoggi ricouero
Di dolcezza, e di pietà;
Tal'è d'Amor la poteſtà.

Sol

Sol di Danao le figlie.
Maggior tormento prouino,
Nè giamai pietrà ritrouino;
D'Hipermestra l'alta fè
Canti di Delo il biondo Rè.

Amo. Tornate al vostro Impero
Tra le tenebre oscure, e'l cupo horrore.

Sde. Altri miri il valore
Del trionfante Arciero,
Io spiegarò la giù nel basso Auerno
De l'inuincibil Nume il vanto eterno.

Coro de' seguaci d'Amore.

Qual superbo haurà possanza
Minacciar vendetta, ò guerra
Contr'Amor, ch'ogn'altro atterra,
E per Sdegno ancor s'auanza?
Mentr'ei vinto homai s'interna
Entro à l'horrida cauerna;
Sol'Amor tra casti ardori
Degnamente il mondo honori.
O del secolo felice
Fortunati Semidei;
Se mirar nuoui trofei
Fatti amanti hoggi vi lice;
Alternate in più sembianze
Dolci rote, e liete danze.
Sol'Amor tra casti ardori
Degnamente il mondo honori.

Qui si rinoua il ballo.

HORA QVARTA.

La Scena rappresenta la medesima Roma.

Amore.

O nel Teatro de i real diletti
Tanta virtù, tanta beltà mirai,
E di gloria, e d'honor sì chiari rai
Vidi pur diãzi in quei leggiadri aspetti;
Che per goder di sì beati lampi,
Hoggi, Roma, vedrai famosi spirti
Cantar felici tra gli ombrosi Mirti;
E lieti rimbombar gli Elisij campi.

Si cangia la prospettiua, e la Scena rappresenta i Campi Elisi.

Roma. O lieta vista, ò sempre verdi fronde;
Auuenturose piante:
Se cotanto splendor in voi s'asconde.
Amor. Voi, che d'eterni Lauri il crine ornate,
Per celebrar d'alta bellezza il vanto;
Vscite homai fuor di quest'ombre amate.

Coro, col canto de gli vcelli.

O del Cielo aure serene,
O tra i fior cristalli erranti;

Vaghe, e dolci Filomene
Alternate i nostri canti.

Amor. Mira chi spinto da beato zelo
Cantò del cieco Inferno,
E mentre s'inalzò di Cielo, in Cielo,
L'ardor ch'era mortal diuenne eterno:
E qui cingendo l'honorate chiome,
Rese immortal di Beatrice il nome.

Hime. Felice Donna, à cui dal Ciel concesso
Fù l'hauer vita in sì pregiati carmi:
Ma chi li segue appresso?

Amor. Quei che tant'anni con pudico ardore
Cantò d'vn Lauro, ond'eternò se stesso.

Roma. Questi, che in man sostien canora tròba,
Per qual opre famose,
Sì chiaro hoggi rimbomba?

Amor. Perche felicemente
Cantò d'armi, e d'amori:
Il nome risonando
Del forsennato Orlando.

Hime. Di là veggio venir con passo altero
Chi cantò l'armi, e'l Caualier sourano,
Che tant'oprò co'l senno, e con la mano.

Amor. Riconosci non men l'alto Sincero,
Di cui vola famoso intorno il grido.

Hime. Ben sò, ch'al dolce canto
Già lasciaron le Muse il sacro monte,
Liete scendendo à l'arenoso lido.
Ma nel felice bosco
Riconoscer vorrei,
Quello spirto gentile,
Che le cangiate forme
Cantò de gli alti Dei nel Tosco stile.

Amor.

Amor. Fuor de l'ombrose piante
Soauemente egli ha già mosso il piede.

Coro replica.

O del Cielo aure serene,
O tra i fior cristalli erranti,
Vaghe, e dolci Filomene
Alternate i nostri canti.

Amo. Felici spirti, per virtù famosi,
Ch'al bel Tẽpio d'honor spiegaste i vãni,
Et hor godete de i passati affanni;
Già fatti eterni in questi campi ombrosi.
Se mai non turbi i vostri almi riposi
Inuido fato, e'l variar de gli anni;
Nè v'offendano mai di Lete i danni,
Che gli altrui nomi ha ne l'oblio nascosi:
Sù l'auree cetre gloriose al Mondo
Spiegate voi con fortunati accenti (do.
Il casto ardor, che in due bell'alme infon-
Gloria fia questa di mie fiamme ardenti;
E'l nobil frutto del bel sen fecondo
Fia merauiglia à le future genti.

Coro replica.

O del Cielo aure serene,
O tra i fior cristalli erranti,
Vaghe, e dolci Filomene
Alternate i nostri canti.

Dante. La gloria di colui, che'l tutto muoue,
Con lo suo raggio penetra, e risplende
In vna parte più, e meno altroue:
Ne lo tuo volto real Donna scende

Più ch'in fattura, ch'vscisse giamai
Da quel Fattor, che sol se stesso intende.
Talche i begli occhi, onde superba vai,
Potriano in terra, se mancasse il giorno,
Dar luce al mondo con suoi raggi gai.
L'anime stanno à tua beltade intorno,
Come l'api dauanti à lor Regina:
Però che porti ne lo viso adorno
La maestà, cui tutto'l mondo inchina.

Petrar. Anima bella, che in quel senti stai,
E di te stessa alteramente godi,
E con atti soaui, e dolci modi
Giri di quei begli occhi i chiari rai:
In sì begli anni, io pur lieto mirai
Roma gioir de' tuoi beati nodi,
E rinouarsi in te l'altere lodi,
Che vn tempo amando del mio Sol cãtai.
Ma pianse Citerea, che nuoua stella
Scorse qua giù, che'l nobil vanto fura
A l'amorosa sua chiara facella.
Al nascer tuo conobbe alta ventura
Il mondo, e parue ogni beltà men bella:
E si stupì de l'opra sua Natura.

Ariost. Le Donne, i Caualier, l'armi, e gli amori
Io già cantai con sì felice canto,
Che, cinto il crin di sempre verdi allori,
Lieto me'n viuo à i più famosi accanto.
Hor dirò come Amor stringa due cori
Nel laccio d'Himeneo pudico, e santo;
Se i versi spira à questa tromba mia
La beltà, la virtù d'ANNA MARIA.

Tasso. O Diua tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Helicona,

Ma

Ma cinto il biondo crin di gemme, e d'ori,
Hai di stelle terrene alta corona:
Tu spira al petto mio soaui ardori,
Ond'il Tebro felice hoggi risuona;
E questa de gli Heroi famosa tromba
Faccia quella tacer, ch'hoggi rimbomba.

Sănaz. Questi spirti gentil di te ragionano,
I tuoi spiegădo ogn'hor pregi ammirabili;
Ond'i superbi colli hoggi risuonano.
Non son le glorie tue fugaci, e labili,
Nè per volar de gli anni al Tĕpo cedono;
Poiche splendono in te virtù durabili.
Strali d'inuida sorte vnqua non fiedono
La bellezza de l'alma, e in te rimirasi
Gratia, che i sŏmi Dei la sù possiedono.
Per te, Donna reale, al Cielo aspirasi,
E gli affetti terreni al tutto mancano,
E del tuo Sol, ch'à noi benigno girasi,
I Cigni di cantar mai non si stancano.

Anguillara.

Pria che'l ciel fosse, il mar, la terra, e'l foco,
E distinti dal ciel la terra, e'l mare,
Era ne l'alta Idea quel casto foco,
Che diffonde di gratie vn'ampio mare:
Poi nacque in terra l'impudico foco,
Ch'Amore ha spento in sì felice MARE,
E suegliando ne i cor beato foco,
Nel Ciel muoue d'inuidia vn dolce foco.

Compariscono alcuni Poeti de' nostri tempi, ma innominati.

Himen. Deh fanne Amor palese
Chi sian costor, che nuouamente i veggio

Il piè fermar su questi lieti campi.

Amor. Son del Tebro, e de l'Arno,
E d'altri fiumi alteri
Famosissimi Cigni:
Qui discesi à cantar la bella Sposa.
Già di lor gloriosa
Suona la Fama, e spiegaran poi l'ali
Tra questi Mirti ombrosi,
Sciolti da i nodi lor spirti immortali.

Hime. Amor, se taci il nome,
Deh fanne vdir di questi Cigni il canto.

Amor. Voi, ch'à beltà congiunto ardor sincero
Hoggi mirate in vn Teatro adorno,
Cantate homai quel che vi detta il vero.

Coro di Poeti innominati.

Tal bellezza,
Tal dolcezza,
Sì n'appaga il guardo, e'l seno;
Ch'amoroso,
Che festoso,
Qui si gode vn Ciel sereno.
Per diletto
Scalda il petto
Casta fiamma, e viuo ardore.
Non mortali,
Ma vitali
Vibra i dardi in terra Amore.
Speri'l Mondo,
Che fecondo
Torni il sen di bella prole,
Che l'accenda,

Che

Che risplenda,
Gloriosa à par del Sole.

Amor. Se degno premio è di virtù l'honore:
Di queste eccelse frondi,
Premio d'opre diuine,
Ben'è douer, ch'à voi circondi il crine.

Hime. A questa pianta altera,
Onde CESI si honora,
Amor cantando impetra,
Gloria celeste, e vera,
Che non teme d'oblio l'inuida sera.

Amor. Non mai rapida fiamma, ò neue algente
Faccino oltraggio à le tue belle frondi:
E chi da l'ardor mio scaldar si sente,
De' tuoi freschi smeraldi il crin circondi:
Tu stellato LEON nel seggio ardente
Depon l'arsura, e in lei dolcezza infondi:
Onde famosa à par del casto alloro
Non inuidij à l'Hesperie i pomi d'oro.

Appare in Cielo il Segno del Leone.

Coro. Bella pianta auuenturosa,
Godi pur de' tuoi gran pregi:
Casto amante il crin si fregi
Di tua fronda gloriosa.

Eternità.

Io che sprezzo di morte il crudo strale,
E ritolgo à l'oblio famose prede,
Che inati al Tẽpo hebbi nel Ciel la sede;
E rendo il nome altrui chiaro, e immorta-
Perche risplenda à i secoli nascenti (le.
La suprema virtù, l'alto valore,

E la fronde real, ch'apprezzi Amore,
Per cui formar s'vdio sì chiari accenti:
Di celebrati Heroi glorie sì belle
Eternarò nel mio famoso Tempio;
A l'età che verranno eterno esempio,
E splenderanno in Ciel conuerse in stelle.

Coro replica.

Bella pianta auuenturosa,
Godi pur de' tuoi gran pregi:
Casto amante il crin si fregi
Di tua fronda gloriosa.

Amor. Ecco, che de' suoi rami il crin v'adorno
Di sì nobil corona. (no.
Ben haurà inuidia il grã Rettor del gior-

Coro. Non più se'n vada altero
Febo immortal del suo frondoso alloro:
Ceda Gioue ad Amor ne l'alto Coro,
Pluto nel basso Impero
Ceda, e Nettun ne l'Ocean profondo;
Ch'Amor è Dio de l'alme, alma del mõ-

Him. Voi de le forze mie pregio maggiore (do.
Coppia gentile in sì felice giorno,
Poiche gloria fatal vi dona Amore,
Guidate i balli al gran Teatro intorno:
Noi spettator de' vostri bei diletti,
Lieti godrem di sì leggiadri aspetti.

Si ripiglia il solito ballo.

HORA QVINTA.

La Scena rappresenta il Mare.

Amore.

IO di tanta dolcezza
ho colmo il seno,
E di luce sì bella il
guardo appago,
E de le glorie tue tãto
son vago,
Che stabilito ho ne
l'eterna mente,
In te versando, ò Roma, alto tesoro,
Rinouellar la bella età de l'oro.

Roma Sour'ogn'altra beata, Amor, son'io;
Se tu mie glorie accresci,
Tu, che sei fra celesti il maggior Dio.

Him. Deh qual nuoua vaghezza
T'inuita à riueder l'onde Tirrene?

Amor Nobil desio mi spinse
A queste liete, e fortunate riue,
Perche tra i dolci canti
De le Castalie Diue
Di suprema beltà suonino i vanti:
E già dal sacro fonte d'Hippocrene
Le richiamai su queste antiche arene,
Per ascoltar con più soaui affetti
Le tue glorie nouelle, e miei diletti.

Him. Se da le sfere ardenti
Non scende Apollo tra'l beato coro,

Come potran formar ſublimi accenti?

Amor. Da l'eterno ſoggiorno
Chiamai pur dianzi il gran Signor di De-
Deh perche sù nel Cielo (lo,
Ei cotanto dimora?

Roma. Ecco ch'à noi da' Regni de l'Aurora,
Di viui lampi adorno,
Ne vien ridente il portator del giorno.

Coro. Dolcemente il mondo infiamma
Bella fiamma
Del figliuol del ſommo Gioue:
E di Tethi in ſù le ſponde
Diſaſconde
Maeſtà non viſta altroue.
Già, laſciando il Paradiſo,
Sù l'Anfriſo
Riſonò ſampogna humile:
Hor dirà ſù l'alta lira
Ciò che ſpira
Suo furor con aureo ſtile.

Amor. Già per gli eterei campi
La primiera de l'or felice etade
Sparge dal biondo crin celeſti lampi:
Nè men di Febo il ſuo bel volto ſplende,
E per bear la terra, in terra ſcende.

Sole ſcendendo dal Cielo.

Cinte le chiome del mio caſto alloro,
In vece d'arco, e di pungente telo,
Porto del Regno mio la cetra d'oro.
Mentre s'accinge con materno zelo
Venere bella à richiamarne Amore,

Per-

Perche ritorni à far sereno il Cielo;
Lieto vengo à mirar l'alto valore
Sposato à lei, c'ha di bellezza il vanto,
E colorando il Mar d'aureo splendore
Spiegarò tra le Muse il dolce canto.

Età de l'oro scendendo dal Cielo.

Et io fregiando il crin di quelle fronde,
Di cui cantasti Amor la gloria altera,
Che son de' frutti miei sempre feconde;
Rinouarò la bella età primiera,
Che son quell'io, che la mia bella sede
Trasportar volsi à la superna sfera.
Tra pure fiamme splenderà la fede,
E tra i pensier d'alt'honestade amici
Pudico amante trouerà mercede;
O terra auuenturosa, ò dì felici.

Sole, e l'Età dell'oro.

Stringhiamo in breue giro vn mar di gloria:
Cantiam di due bell'Alme
D'Amore i pregi, e d'Himeneo le palme,
Che il vanto è degno d'immortal memoria.

Coro. O memorabil giorno,
Fortunate contrade,
Pur dal Ciel fe ritorno
La felice de l'or primiera etade.

Comparisce la Naue entroui le noue Muse.

Coro delle Muse.

Nudo Arcier, che i petti auuampi,
Almo Dio, che auuiui il Mondo,

Noi per te del mar profondo
Già ſolchiam gli ondoſi campi.
Laſciò Febo il Ciel ſereno,
Noi laſciammo il ſacro fonte,
E ſcorriam veloci, e pronte
Per le riue del Tirreno.

Amor. O di Permeſſo Vergini canore,
Se mai nobil deſio v'acceſe il petto
Di cantar la beltà, che il mondo ammira,
E de l'Alma Città l'eccelſo honore,
Del biondo Apollo à la celeſte lira
Vnite il canto, e per ſouran diletto
A i voſtri lieti accenti
Scherzin le Ninfe in Mar, tacciano i vẽti.

Clio. Già di Guerrieri inuitti i chiari fregi
Fèi riſonar tra la caduca gente,
Hor pietoſi Guerrieri, e ſacri Regi
L'antiche glorie hanno oſcurate, e ſpente,
Roma d'altro CAMILLO hoggi ſi pregi,
Fatta per lui felice, e rinaſcente,
Nè prezzando d'altrui fama guerriera,
Di nuouo SCIPIO homai ſe'n vada altera.

Calliope. Soura carro d'Honor Spoſa gradita
Ben trionfante in coſi lieto giorno,
E la bellezza à gran virtude vnita
Rendono il crin d'alta corona adorno:
Di celeſti penſier ſchiera infinita
Fan glorioſa pompa à voi d'intorno:
Campidoglio è la gloria, e voſtra palma
Donna reale, è la beltà de l'alma.

Sole con le Muſe.

E voi non men, che ſaggie, honeſte, e belle
Donne raggi del Ciel, gloria d'Amore,

Che

Che gareggiando con l'eterne ſtelle
D'honeſta fiamma hoggi beate il core;
Godete tra puriſſime facelle,
Rogo vital d'vn'amoroſo ardore;
E da sì care fiamme il mondo apprenda
Come in Terra s'imperi, e in Ciel ſi ſplenda.

Parte la Naue.

Venere ſcendendo dal Cielo.

Non più madre di ſdegno,
Ma ridente, e vezzoſa,
Per riueder Amor laſcio il mio Regno:
E con voi bella Diua, inclita Spoſa,
Hor che, placato il cor, diſcerno il vero,
Lieta ne vengo à diuiſar l'Impero.
Se dal mio ſen fecondo
Nacque gemino Amore;
Di due Venere ancor ſi pregi il mondo.
Io regnarò tra l'immortal ſplendore,
E voi diletta al Ciel di me più bella
Sarete al mondo Citerea nouella.
Feliciſſima prole,
A voi deſtina il fato:
E doue ſorge, e doue cade il Sole
Queſto felice ſecolo beato
Godrà nuouo ſtupor, nuoui diletti,
Sempre infiammato di pudichi affetti.
Coro. O memorabil giorno,

For-

Fortunate contrade,
Pur dal Ciel ſe ritorno
La felice de l'or primiera etade.

Nettuno ſorgendo dal Mare.

Ninfe per rimirar l'alto ſtupore,
Sorgete homai da l'arenoſo fondo,
Di nuoua Citerea pudico ardore
Fa la terra felice, e'l mar giocondo:
E ſe nel Regno mio feſteggia Amore,
Seco feſteggi ancor l'ondoſo mondo.
Hor voi cinte di perle, e di coralli
Intrecciate ſcherzando i lieti balli.

Anfitrite.

Deh laſciate,
Ninfe amate
Voſtri alberghi, e qui ſorgete:
Se d'Amor, di Citerea
Noſtra Dea,
La beltà mirar volete.
Chiare palme,
Nobil'alme,
Mille rai d'honor ſourano,
E del giorno eterno Nume
Doppia il lume
Al vaſtiſſimo Oceano.
Vener. O di queſti tranquilli ondoſi campi
Glorioſa Regina, inclita Diua,
Deh canta meco d'Himeneo l'ardore,
E l'alta gloria del mio figlio Amore.

Venere,

Venere, & Anfitrite.

O valor de l'arco d'oro,
O d'Amor possente strale,
O di fiamma alta immortale
Soauissimo ristoro.
Hor chi fia che i vostri vanti
Degnamente hoggi non canti?
Se tu doni, Amor, ferita,
Gode il seno almi diletti:
Tu piagando arrechi vita:
Non ferendo ancidi i petti.
Himeneo poi stringe i cori
Oue accendi i casti ardori.

S'apre il Cielo.

Gioue. Bella Madre d'Amore
A gran ragion in sì felice giorno,
Cedesti in terra l'amoroso Regno
A chi d'alta honestade ha il seno adorno.
Roma in vece di Cipro hoggi l'honore;
E voi di questa mia Regia lucente
Eterni habitatori
Meco cantate i suoi celesti honori.

Coro de gli Dei.

Deh qual splẽdor, deh quai bellezze regnano
Giù ne l'angusta terra?
Queste il bel seggio, ou'ogni ben si serra
Dolcemente à l'alme insegnano;
Et ardendo al Cielo allettano;

Per

Per dar vita altrui saettano.
Celeste lampo in vn bel volto infondesi;
Onde rapir si sente
L'anima al fonte di sua fiamma ardente:
Viuo fonte, che diffondesi
Ne' bei riui, onde s'intendono
Le virtù, che qui risplendono.
Vener Ma tu bel figlio mio,
Ineffabil dolcezza
D'ogni celeste Dio;
Hor che ne vai di tante palme adorno,
Quando al Regno del Ciel farai ritorno?
Amor Madre gentil, poiche mirato haurai
In vn real soggiorno
Di bellezze, e d'honor splendenti rai,
Di cui la fama è assai minor del vero;
Volarò teco al mio souano Impero.
Vener O di questo mio cor dolcezza, e vita,
Verrò doue ti aggrada,
Poiche lungi da te non troua posa
Quest'anima smarrita.
Amor Tu per la sfera ondosa
Lieta incontrando il figlio d'Apennino,
Oue d'Anna Maria la gloria splende,
Arresta il velocissimo cammino.
Ma pria d'alme Sirene al bel concento,
Amata genitrice,
Canta del Mondo il secolo felice.

Coro de' seguaci d'Amore, vnito al Coro delle Ninfe, e Sirene del Mare.

O memorabil giorno;
Fortunate contrade,
Pur

Pur dal Ciel fe ritorno
La felice de l'or primiera etade.

Vener. Non ſi muoue aura ſerena,
Non ſi ſcuote herbetta, ò fronda,
Non ſi volge in Mare vn'onda
Senza Lui, che'l mondo affrena.
Hor d'Amor dolce catena
E' ſoaue libertade:
Laſci il cor tormento, e pena,
Più no'l ſtrugga empia beltade.

Cori replicano.

O memorabil giorno;
Fortunate contrade,
Pur dal Ciel fe ritorno
La felice de l'or primiera etade.

Vener. Vago ſen per crudo Arciero
Già prouò l'ardor ſpietato,
Hor ſuo foco è sì beato,
Che l'inalza al ſommo Impero:
Ei riſueglia ardor ſincero,
Oue regna alt'honeſtade,
Per diletto immenſo, e vero
Lungi ſtia la feritade.

Cori replicano.

O memorabil giorno,
Fortunate contrade,
Pur dal Ciel fe ritorno
La felice de l'or primiera etade.

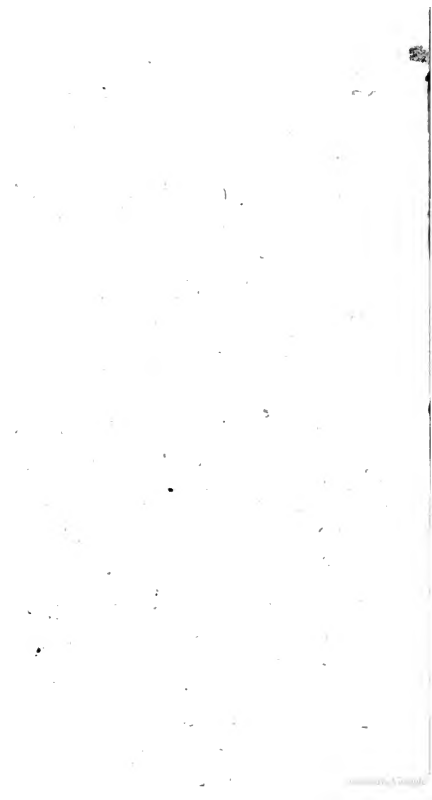
Vener. Torni à voi l'età de l'oro;
Ma nel ſecolo felice

Ami

Ami il cor, ami ſe lice,
Di ſua fe ſcopra il teſoro.
Fu dolciſſimo riſtoro:
Fù d'Amor nobil pietade,
Che s'aſpiri à l'alto coro,
Oue mai beltà non cade.

Cori replicano.

O memorabil giorno;
Fortunate contrade,
Pur dal Ciel fe ritorno
La felice de l'or primiera etade.

IL FINE.

COPIA D'VNA LETTERA DEL SIG. ROMOLO PARADISO.

Con la quale dà auuiso dell'Apparato, e grandezza, con che si è rappresentato il Festino Dell'Eccellentiss. Sig. PRINCIPE PERETTI.

IN ROMA,
Appresso Girolamo Discepolo. 1614.
Con licenza de' Superiori.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. M. Sacri Palatij Apost. Cæsar Fidelis Vicesg.

Ex comissione Reuerendiss. P. Magistri Sacri Palatij Apost. vidi epistolā D. Romuli Paradisi, sic inscriptam, Lettera con la quale dà auuiso dell'apparato, e grandezza, con che si è rappresentato il Festino dell'Eccellentiss. Sig. Principe Peretti, quæ nihil continet quod fidem, vel mores offendat, & typis digna est. In fidem, &c. Romæ die 25. Februarij 1614.

Antonius Butius Fauentinus Ciuis Romanus Philosophiæ, & Medicinæ Doctor.

Imprimatur, Fr. Thomas Pallauicinus Bononien. *Magister, & Socius Reuerendiss. P. F. Ludouici Ystella, Sacri Palatij Apost. Mag. Ord. Prædicatorum*

AL SIG. GIO. BATTISTA STROZZI. *Firenze.*

MOLT'ILLVSTR. SIG. PADRON OSSERVANDISSIMO.

CHI rassomigliò questa Corte di Roma ad vn'Echo, hebbe gran senno. Hauea l'Eccellentißimo Sig. Principe PERETTI determinato à pena di dar nobil segno di gratitudine, con magnanima dimostratione di publico festino à tutta questa Città, la quale si era vniuersalmente rallegrata delle nozze concluse tra S.Eccellenza, e l'Eccellentißima S.D. ANNA MARIA CESIS; che per ogni strada ne corse la voce, e s'intese anco di fuori. Cresceua ogni dì più in ciascuno il desiderio, e la speranza di vedere quel che poi per più cagioni hà meritato dall'altrui ammiratione incredibile applauso. N'hauerà V.S.à quest'hora da molti riceuuto l'auuiso. Mà debbe venirle anco da me: si perche tutto hò veduto, & ascoltato con qualche particolar curiosità; come per l'opportunità che mi porge questo auuenimento di saldar seco con lettera non breue quella partita de suoi crediti, de' quali me le hà fatto debitore il lungo silentio. E stimo che à lei non sia per esser discaro, ch'io quelle cose le racconti, che recano gloria à questa Casa Illustrißima, la quale sò, che da lei è amata

ſingolarmente, e riuerita. Mà qui cedano le poetiche hiperboli all'hiſtorica verità. Giunto il giorno deſtinato al detto feſtino, il quale fu il nono del preſente meſe, e più ſereno d'ogn'altro; ſi riempì tutto il cortile, e le loggie, che ſono ſpatioſiſsime nel Palazzo del Sig. Card. fratello di S. Eccellenza, da infinito concorſo di coloro, che deſiderauano eſſerne ſpettatori: e ſeppeſi ſubito che l'Auttore ne fu il Sig. Giacomo Cicognini. Grandiſsima era la confuſione, il tumulto, e lo ſtrepito di maggior popolo vnito per le ſtrade, e per le piazze più vicine. Si vedeuano meſcolati inſieme con le genti volgari gli huomini di ogni grado, e conditione: nè giudicauano diſconuenirgliſi il tolerare quiui diſagio, per veder coſa, la qual poi con marauiglia ſi haueſſe à raccontare anco alle foraſtiere Città. Souragiunſe gran quantità di Signori, e di Principi, e queſti per via ſecreta furono guidati nelle ſtanze di S. Eccellenza. E le Dame, le quali erano le maggiori e per nobiltà, e per titolo, ſi conduſſero, oue dalla Sig. Principeſſa erano benignamente aſpettate; per trattenerle, fin che foſſe arriuata l'hora all'incominciamento del feſtino aſſegnataſi. Staua in tãto il S. Principe in sù la porta tutto maeſtoſamente popolare, riceuendo ciaſcuno cõ affabiltà graue, e con grauità corteſe: e rilucergli ſi vedeua ne gli atti, e nel volto quell'animo regio, di cui per altrui beneficio, & ornamento di queſta Città, liberali donatori gli furono la Natura, e Dio. Poiche ſi vide raguñata inſieme tutta la nobiltà Romana, e

parea

parea già che al festino per la notte, che sopragiungeua, si douesse dar principio; passarono le Dame, & i Principi nella gran sala della Cancellaria, oue si hauea à rappresentare: precedendo loro con gran moltitudine di torce accese, numerosa schiera di seruitori ben adorni di habiti. Quel luogo si era eletto, come maggiore, e più ampio d'ogni altro in quel Palazzo, come Vostra Signoria può ricordarsi. Giunti che vi furono, di mano in mano, ne' luoghi assegnatigli dalla lor conditione, e grado, si collocarono tutti. Gli altri poi, che ottennero dalla benignità di S. Eccellenza d'esserui ammessi, si come auuenne anco à me, si posero à sedere in vn gran Teatro, il quale per molti gradi s'inalzaua in contro alla Scena. Si vide in breue spacio da tanta moltitudine di gente riempito, che se il sito l'hauesse permesso, de Teatri di Curio, e di Scauro, forse con minore ammiratione si parlarebbe. E poi che parue al Sig. Principe, che nõ sarebbe stato capace di tutto quel popolo, che la sua generosità pensaua introdurui, hauea fatto locargli sopra, vn grandissimo palco, il quale da lati, quasi con la Scena si congiungeua. Collocati che vi furono tutti agiatamente, si misero à riguardare alcuni i drappi di lauoro vaghissimi intorno intorno sospesi per le mura, che dal Teatro, e dal palco non erano ricoperte, altri i lumi, che tra di loro in diuerse maniere si vedeuano esser posti, & altri riuolgersi à mirar con stupore le grandissime lumiere, che ligate à catene d'argento, pendeuano dal dorato soffitto: le quali

in guisa tale quella sala illustrauano, che ne' dì più sereni, se è lecito, ch'io dica tanto, maggior luce dal Sole non può desiderarsi. Era formata ciascuna di dette lumiere di tre grandissime corone di argento, tra di loro egualmente distanti, e ricinte da altre catene argentate. Mà la corona di mezzo si distendeua in fuori, da tutti i lati, come quella, che di diametro era maggiore dell'altre due: le quali gli erano con quella proportion lontane, e minori, come da Matematici ci si mostrano le due linee de Tropici, che nel mezzo accolgono l'Equinottiale, che di grandezza l'auanza. Ogni corona era circondata di sopra, in vece delle gioie, da molte centinaia di lãpadi, e così tutte pareuano di rappresẽtare à chi le riguardaua, ardirò dire (mà la comparatione parrà souerchiamẽte poetica) quel Cielo, che p le tãte, e sì varie stellate imagini, quãte se ne cõtano, gli altri, che gli sottogiacciono, fa parer men belli. Eran forse p le mura della gran sala più torchi accesi, che non ne vide Atene ne' giuochi di Mineruа. Altri riguardauano la parte esteriore della Scena, nella quale si vedeua leggiadramente dipinto vn rustico paese, pieno di sassi scabrosi, di herbe, di bozzi, di tartari, di massi, con due scale rozze parimente, e di pietre rotte, e soprapposte à caso; mà tali nel lor colorito, e disegno, che più d'vno si credè, che per esse sopra il palco si potesse ageuolmente salire. Sorgeuano da ambi i lati estremi duo pilastroni di ordine Dorico, i quali sosteneuano vna gran cornice finta in corcondanza del vero

del

del soffitto dorato. Scendeua da detto cornicione vn gran drappo rosso bipartito à guisa di cortinaggio, e si fingeua raccolto ne' lati, perche tutto l'apparato si vedesse discoperto. Mà nella parte di mezzo del cornicione appariua vn gran scudo, circondato da molti suolazzi, e mostraua in campo azzuro la face d'Himeneo, attorcigliata di ruta. Sopr'essa in vna gran cartella si leggeua.

Tenderò sempre al Cielo, ond'io discesi.

Io mi credo, che si dinotasse con tal impresa la qualità dell'amore, che hà vniti insieme questi duo Sposi in matrimonio. Ciascuno di detti pilastroni conteneua in se vna gran nicchia, entro le quali si vedeuano due statue finte di metallo. Era nella destra figurata la Pudicitia. Donna, giouane d'anni, amorosa d'aspetto; significando così, per quel ch'intesi, che rende questa virtù più bello il corpo, e l'anima di chi la possiede. Coronata il capo di ruta: ò per mostrar vittoria contro i piaceri, ò perch'entro ad esso, e nella sua mente non si rinchiudono pensieri di sensualità. Vn ramo di lauro hauea l'vna mano: sì perche in quest'albero si cangiò colei, che antepose la sua honestà alle lusinghe del suo amante, che si vantaua esser celeste; come per dinotare cô l'essempio del suo verde, che sempre à si nobil dote dell'anima la sua bellezza debb'esser conseruata: e come si vede far l'alloro con i fulmini, tener da se lontano il fuoco d'ogni amorosa lasciuia. Erale nella sinistra vna Tortora. E si sà, che questa è simbolo della fede coniugale. Hauea la nicchia del-

dell'altro pilastro l'imagine di huomo robusto di membra, e d'età, armato di corazza, e cimiero. Rappresentaua il Valore: il quale nella virilità, più che nella giouentù, e nella vecchiezza le sue operationi dimostra; & più francamente essercita le sue forze esteriori, e l'intrinseche. Inalza anch'egli con la destra vn ramo d'alloro, perche l'huomo valoroso, anco nell'apparenza del volto, è sempre conforme à se medesimo. Sostiene vn scettro, come premio delle sue attioni, e del dominio, che si acquista perciò soura gli altri. Fa vezzi con la sinistra ad vn Leone, che lo riguarda, e par che gli si appoggi al fianco: perche il valore hà costume, col suo accorgimento, e destrezza di far deporre ogni habito di ferità à gli animi più rozzi, e far cangiare in mansueta, e virtuosa ogni spiaceuole natura. Era l'vna, el'altra di queste figure così ben atteggiata, & hauea fatto così giudiciosamente l'accorto Pittore, ch'i lor chiari, e l'ombre tra di loro si communicassero vigore, e spirito, che à prima vista nell'entrar della sala stimò ciascuno, che fossero di rilieuo; e parea, che stesse in forse in giudicar, se hauessero la fauella, & il moto. Con l'vna, e l'altra di quest'imagini mi persuado, che si dimostrassero quelle Virtù, le quali eminẽtemente han questi duo Principi. Lo spacio grandissimo tra gli detti pilastri, tutto era riserrato da vna superba tenda di due sorte di drappi di color rosso, e di giallo, quasi à liste, mà grandi, cuciti insieme. Questi calando dalla cornice arriuauano à ricoprir di poco le parti estreme

della

della Scena. Mentre i Principi, & il Popolo, che nel Teatro sedea, staua desiderando, che la tenda si rimouesse, per vedere suelate quelle bellezze, che promettea il superbo estrinseco apparato; da vn lato si senti soaue armonia di diuersi musici istromenti, la quale (ma permettami V. S. che io cosi dica) rapi tutti in vna confusione dolcissima di mente. Allhor che ciascuno ascoltando con attentione incredibile tal'armonia, parena in tutto dimēticato di pascer gli altri sensi, videsi improuisamente con grādissima celerità rapirsi all'insù la tenda sudetta: e diè molto che dire e del moto veloce, e dell'artificio, con che si dileguò, e del luogo, che nō potea imaginarsi oue si fosse nascosa. La seguitarono nella sua fuga gli occhi di tutti. Et ecco, che nel chinargli à basso, gli si fece incontro gran moltitudine de' più antichi edifici di questa Città, alcuni de' quali sono rimasi à noi, della rabbia del tempo, e dell'ira del ferro delle nationi più barbare miserabile auanzo, & infelici reliquie: e pur cosi laceri fanno testimonio à tanti peregrini, che di lontano vengono ad ammirargli, della passata gloria, & magnificenza. Vedenāsi, ma io cosi confusamente gli contarò à V.S. come la memoria me gli reca inante. Vedeuansi, dico, alcune parti delle mura del Tempio di Gioue Feretrio. Perche fosse ben riconosciuto, gli era innanti figurata la quercia, da i cui rami pendeuano le spoglie di Acrone. La Basilica di Paolo Emilio. Il cui piano tra le colōne, che p grossezza, & altezza furono marauigliose, pareua

esse-

esſere di quella miſtura, ò pietra della quale fù detto, che Nerone ricoperſe il pauimento del ſuo Cerchio in Vaticano. Eraui il Tẽpio, che Minerua hebbe nel Campidoglio. Nelle ſue porte ſi vedeuano affiſſi alcuni di que' chiodi, che ſi diſſero annali. Quel pezzo di Torre, che dal volgo è chiamata di Mecenate: e veramente è parte del Tempio del Sole, fattogli da Aureliano. Alcuni veſtigi del Tẽpio di Gioue Statore. Moſtrauano il danno, che riceuerono dal fuoco di Nerone. Anco l'iſteſſo ben ſi conoſceua nelle Colonne Doriche, che ancor ſi veggiono del Tẽpio della Concordia. Eraui à giacere il Tẽpio di Marte Vendicatore. In vna delle ſue pietre mezzo naſcoſa ſotterra, ſi leggeua in lettre, che pareuano dal tẽpo quaſi cancellate, il nome di Adriano, che lo riſtaurò. Sorgeua da vn'altro lato il Settizonio di Settimio, con tre ſoli ordini di loggie; l'vltima delle quali moſtraua inchinarſi, e dar ſegno di coſa vicina à ruinare al baſſo. Il Tempio di Veſta di forma sferica. Sopra la ſua porta era figurato il Palladio di Troia, che in eſſo ſi cõſeruaua. Appariuan poi nella proſpettiua alcun'altre fabriche del Foro Romano. Cioè il Portico di Antonino, e di Fauſtina. Alla ſua inſcrittione era per tale riconoſciuto. Hauea poi il Tempio della Pace molti reſidui delle ſue mura, affumicati dal fuoco, & innanzi vn picciolo monte di cenere, tra le quali ſi vedeuano alcuni tronchi di ſtatue, e molt'altre coſe, che conſumate dall'incendio, non haueano in ſe alcun ſegno di quel che ſi foſſero ſtate. Eraui

ui parte delle Terme di Caracalla, e nel lor disegno, oue appariuano così ruinose, come le veggiamo, dauano stupore, e con la grandezza della fabrica, e con l'eccellenza del lauoro. Tra tante superbe macchine, era vna casa, tutta humile, e bassa, la quale di giunchi, di virgulti, e di paglia, era con molta simplicità ricoperta. Da gli studiosi delle cose antiche fù giudicata la casa di Romolo. Vsciuano da vn lato alcuni rami di albero saluatico: e si credè che fosse quello à cui il caso de i duo fanciulli diede il nome di Ruminale, e di Germalo. Chiudeuono il numero di tanti edifici, che giaceuano à guisa di cadaueri il Tempio della Pudicitia Patritia, che haueua incontro il Tempio di Venere Verticordia. E l'vno, e l'altro era interamente in piede. Terminaua poi la vista, perche in più lontana parte non si affaticasse, l'Anfiteatro di Vespesiano. Occupaua gran spacio della sua piazza il Colosso di Nerone, che dauanti à piè della propria base gli era disteso. Mà à canto ad esso, pareua venuto fin dalla porta Capena à far mostra di se stesso il Tempio delle Muse, che dal dipintore, e non sò con qual spirito, era finto malconcio in tutte le parti, e miserabile più di tutti gli altri, nè conseruaua d'intiero altro, che la statua d'Accio. Tra l'vn edificio, e l'altro, si vedeuano spuntar l'estremità di alcun'altre macchine. O vuoi la Piramide di Cestio, ò vuoi la Metasudante, ò parte degli Archi di Giano, ò la Colonna Milliaria, ò il Sepolcro di Metella, ò altri simiglianti. Mà in vari luoghi si vedeuano torri, porte,

fron-

frontispici, basamenti, pilastri, cornicioni, architraui, obelischi, e statue, in gran parte sepelite, e variamente dall'herbe ricoperte; e particolarmente la Colonna Bellica tutta di porfido, gittata per terra: la quale io credo, che per dinotar la pace del presente secolo, qui fosse dipinta: benche altri habbia lasciato scritto, com'à V.S. è noto, ch'ella sorti questo fine in Costātinopoli, oue fù trasportata. Vidési in vn momento à destra aprirsi il Cielo, e quindi vscire vna picciolissima nuuola, nella quale appariuano in molte parti varie striscie d'oro, e d'argēto, che oltremodo la rēdeuano luminosa. Staua desideroso ciascuno di presto accertarsi della Deità che sosteneua. Mētre la riguardaua perciò con attentione curiosissima, ella, che veniua tuttauia, quanto più s'appressàua, facendosi maggiore, mostrò superbissimo carro, da ambi i lati tutto d'oro; se non quanto n'era adombrata alcuna parte da festoni di mirto, e di rose di rilieuo; che gli faceuano intorno pretioso ornamento. Nel vano maggiore erano tra di loro, proportionatamēte distanti, conchiglie argentate, e gioie assai grandi del color de' rubini. Le sue ruote pareuano esser tutte di fuoco, e nelle parti, che tra lor si congiungeuano, in vece de' chiodi vedeuansi altre gioie somiglianti al Zaffiro. Era ricoperto di dentro di velluto azzurro, trapuntato di oro: del quale, fosse trascuraggine, ò fosse arte, si vedeano pender l'estremità, circondate da marauiglioso ricamo. Stauasi in esso pompolamente à sedere in atto

to di maestà, giouane donna, di vago aspetto: che per VENERE subito si raffigurò alle due Colombe, che al Carro, in vece de Cigni erano ligate: e queste pareano baciarsi tra di loro. All'apparire di Venere, mostrò maggior luce, e chiarezza la dipinta Città. O perche da lei gli fosse communicata, ò perche l'accorto Ingegniere, per far in altrui quest'inganno, hauesse allhora accresciuto dietro le machine il numero, che vi era grandissimo, de lumi. Ella mentre la nuuola con lento moto veniua abbassandosi, riuoltasi cō gli occhi all'ingiù, parue riguardare con pietà, e dispiacere d'vn in altro edificio tutta abbattuta la Città de suoi Nipoti; e palesò quest'affetto con parole, alle quali il cāto accrebbe tanto di dolcezza, che intenerì tutti gli animi de gli ascoltāti. Nel dimostrar quest'amaritudine, spesse volte, come le persone addolorate costumano fare, la guācia sù l'vna mano iua posando, e l'altra, con molta gratia, lasciaua, quasi per vezzo, fuori del carro pendere spenzolone. Comparue AMORE. Detto haureste, che fossero d'oro i suoi capelli, che suentolauano. Era tutto nudo, e solo ricoperto da bellissimo velo, in quelle parti, che Natura c'insegna à tener celate. Non saprei ridir la varietà de' colori, che haueano le piume dell'ali, gioiellate per tutto. Teneua il suo arco dorato nella sinistra mano; e da vn cinto azzurro, pieno di perle, ligato ad armacollo, pendeuagli sotto il braccio vna faretra ricca di molte gioie; e molt'altre per bellezza, e per valore più riguardeuoli, gli

 for-

formauano vaghißimo monile intorno al col lo. Hauea cerchiata la zazzeretta con vna benda piena tra molti ricami di gran quantità di veri diamanti:e si credè esser quella,che solea portare innnanti à gli occhi, i quali erano suelati;quasi per non perder di vista,hor ch'è diuenuto pudico, quel conoscimento di verità, ch'in altro tempo appresso di lui era sconosciuta. I suoi calzaretti erano di argento: e dalla bocca di varie mascherine d'oro vsciuano alcuni veli incarnati à farui mille scherzi di sopra. Egli con gran suauità di parole, e di atti, ne quali tutto rappresentaua se stesso, fece inuito alla Madre à discender quanto prima in quella Città: e fu da lui honorata con molte lodi. Parue, che quando giunse la nuuola in Terra, da se stessa sempre fattasi più grande, tutta si dilatasse. Et ecco vscirne Venere: tale nell'aspetto, e ne gli habiti, quale à punto douea essere la Dea della bellezza. Sotto nobil ghirlanda di rose, che le circondaua il capo con mille nastri di seta, io le vidi crespe, & inanellate le chiome: & allhor m'adirai contro coloro, che già in altri tempi à torto le diedero il nome di Calua. Mà ò come bene le rose della testa incoronauano quelle del volto, tutto pieno di soaue giocondità. Era la sua vesta incarnatina di broccato. Questa non più oltre che al ginocchio le discendeua. Nella parte,che ricopriua il petto, molte gioie miste cō perle formauano ricchißimo lauoro. Il suo cinto era quale da Poeti è descritto. Di sotto à detta veste vedeasene vn'altra di lama d'argento

ricamata

ricamata à fiori;che in alcune frãge,e fiocchi d'oro terminaua superbamente. Hauea sù le spalle alcuni veli di color rosso, e quiui era ligato il suo manto azzurro pendente in dietro. Le braccia poi,intorno le quali stauano alcuni cerchietti d'oro,erano auuolte da altri veli sottilissimi, e trasparenti; che pareuano più tosto adombrarle,che ricoprirle. Et hora nel moto gonfiandosi si solleuauano, & hora alle carni accostandosi, più non si vedeuano apparire. Mentr'ella al suo figlio si andaua auuicinando, la nuuola, quasi restringendosi in se stessa,lentamente ricondusse il suo carro per la stessa via. Amore le si fece incontro,e dissele:che non per altra cagione dal Cielo si era partito,che per vnire insieme cõ santo legame il valor di gran Principe alla bellezza, e pudicitia di gran Signora. E facendo determination ferma d'impiegar per l'innanzi le sue saette in amori honesti, e leciti, mostraua pentimento,e cordoglio delle proprie attioni passate,destando lasciua incontinenza non solo ne gli huomini, come tãte carte raccontano; mà anco nelle celesti Deità. Quì parea sdegnato cõtra se stesso,e risoluto,per più nõ ascoltare le lor preghiere importune,habitar per sempre in Terra. Venere agramente lo sgrida,perche in sì fatta maniera egli restringe le forze della sua onnipotenza. In questo vedesi appressarglisi ANTEROTE. Fanciulletto in tutto eguale, e simile ad Amore nella statura,e nel volto, si come era nella nudità,e nell'ali. A prima giunta il persuade à compiacersi dell'opinion cangiata. Amore accortosi

di lui, l'abbracciò, e fecegli puerili accogliē-
ze; mà piene di tenerezza fraterna. Promisse-
gli poi, pur che egli da lui nō si discompagni,
di ben esseguire quello che hauea ben risolu-
to nell'animo. E sceglieīdo nella faretra quel-
te saette, dalle quali erano vscite cosi ree ope-
rationi, le rompe, e con disprezzo le gitta in
terra. Torna la Madre à riprenderlo: e viste
gettateui quelle particolarmente, che furono
ministre de' suoi piaceri con Adone, e con
Marte, gli si toglie dinanti tutta turbata; mi-
nacciādo di prouocar cōtro di lui ancor l'ira
di Gioue. O come nell'atto del partire vera-
mēte rappresentò nelle parole, e nell'aspetto,
quanto grande in ambitiosa donna sia lo sde-
gno, ò per offesa, ò per ischerno, ò per gelosia.
Sogghignò Amore à tali minaccie. Ne sorri-
se Anterote con esso lui. Mētre se ne stà l'vno,
e l'altro riguardando la madre infuriata, che
se ne iua; sopragiunge HIMENEO. Gio-
uanetto modesto, mà cosi amoroso, e dilicato,
com'altri già lo descrisse. Hauea nel capo vna
bella ricciaia, intorniata da diuersi fiori, e fo-
glie di persa. La sua veste cinta nel mezzo da
vn velo incarnato, era tutta di tele d'oro: &
altri veli di color verde, adattati in più luo-
ghi, la faceuano più vaga apparire. Dauagli
grandezza vn picciolo mantelletto di ormesi
no, variamente colorato, che da lui per vezzo
moueasi in più maniere. Sostenea con la sini-
stra vna face d'argento, che mostraua di arde
re: e scendeuagli auuolto in gran parte intor-
no al braccio destro quel velo, col quale di-
cesi, che solea coprire il capo, & il volto delle

nuoue Spoſe. Queſti con Amore ſi rallegrò, che foſſe venuto in Terra à veder quāto da eſſo ſi era concluſo in virtù di lui, Comparue indi à poco nobiliſſima Matrona tutta veſtita à bruno. Il ſuo negro manto, che dalle ſpalle in ogni parte la ricopriua, era nell'eſtremità di dietro ſoſtenuto da vn ſuo Paggio, ſontuoſamente veſtito. Le cadeuano ſparſi i capelli per il collo, e per le gote; mà vedeuanſi ſoura loro inalzarſi tre corone cariche di molte gemme. Anterote non ſapendo raffigurarla, intende da Himeneo, che quella è ROMA: La quale in quell'habito, che pure ſpiraua vna maeſtà lugubre, mentre ſi ſtaua riguardando gli edificij della ſua ruinoſa Città, parea, ch'ella ſteſſa foſſe à ſe medeſima delle proprie miſerie il tragico apparato, il lagrimoſo ſoggetto, e l'addolorata ſpettatrice. Aſcoltando da Amore, come hauea laſciato il Cielo, & elettaſi in lei perpetua la ſua habitatione, per dimoſtrare in eſſa i ſuoi cangiati penſieri; tutta rallegrandoſene, ſi riſolue di cangiar nella nuoua la ſua vecchia ſpoglia. Laſcioſſi cadere il manto ſcuro, che dal Paggio fù con molta deſtrezza ſubito raccolto. Si ſcoperſe con duo ſcettri d'oro nella deſtra mano, e nel più ſuperbo habito, nel qual forſe mai ſi foſſe veduta, allhor che haueua tributarie tutte le nationi del mondo. Era la ſua veſte di raſo roſſo, ingegnoſamente ricamata di ſmeraldi, e di diamāti. Haueane anco ricco il petto per gran quantità in vna piaſtra di oro, la quale ad alcune catene di lauoro artificioſo quiui ſi vedeua congiunta. La ſopraueſta era

di broccato d'oro tutta fregiata di rosso, con maniche grandi, & aperte, fodrate di Zibellini: come veggiamo essere gli habiti de i Rè. Nè altroue è cosa, la quale rechi marauiglia per l'altrui industria, che in essa si hauesse à desiderare. Aggiungeua vaghezza à tante ricchezze vn manto di lama azzurra, il quale distendendosi nel moto, gran parte del palco andaua ricoprendo. Nel tempo stesso dileguãdosi cō modo, e velocità incredibile da gli occhi di tutti le scene, e le prospettiue dell'antica Città, vn'altra n'apparue superbissima per molti Palazzi, piena di porte reali, e magnifiche, di ricche fenestre, e ringhiere, di vaghissime loggie, e di molti portici; oue si vedeano alcune colõne finte di diaspro, altre di porfido, altre di serpentino, altre di alabastro, con basi, e capitelli alla lor qualità ben corrispondenti. Queste marauiglie fecero, che ciascuno della passate si dimenticasse. O potess'io così bene à V.S. dimostrare in carte tutte le sue bellezze, come l'arte felicemente à me le rappresentò in quelle tele. La strada, che nel mezzo era spatiosa, e dirittissima, quanto più auanti si dilungaua, più oltre portaua il diletto di coloro, che la riguardauano. Fù conosciuta da tutti esser la nuoua Roma, la quale parue altrettanto più bella, quanto poco innanzi si era veduta miserabile, e disformata: e quale à punto già nacque sotto la cura di Ottauiano; e qual si vede gloriosamẽte rinata, e solleuata dalle ruine, oue era sepolta, dalla mano liberatrice di SISTO V. e rigenerata poi dalla magnanimità del presen-

te

te Santisſimo PONTEFICE. Era il ſuo primo edificio à deſtra mano diſegnato in conueſſo ben adorno di colonne Doriche. Teneua ſopra la porta ricchiſsima balauſtrata, che diſtendendoſi in fuori, s'allontanaua da vna grā nicchia concaua all'oppoſito. Dal fregio, che vaghiſsimo la circondaua intorno, pendeua in nobil maniera l'arma del Signor Principe. La fabrica che gli era appreſſo, hauea vn compartimento ſenza colonne; mà pur dilette uole per molti ornamenti. Per gli sfondati ſi vedeuano le parti più interne di eſſa: porte, feneſtre, anditi. Non era inferiore à queſto l'edificio, che hauea vicino: moſtrando in ſe eccellenze in queſt'arte di altrettanto riguardo. All'incontro, à ſiniſtra, nella prima fabrica, appariua ſopra il primo piano vna grandiſsima volta, parimente ſoſtenuta da alquāte colonne Doriche, la quale faceua di ſe proſpettiua, e loggia. Quiui ſopra ſette monti ſedeua la ſtatua di Roma; coſi armata, come ce la moſtra il Campidoglio. Di ſotto, sù la porta, finta di bronzo, ſi vedeua à guiſa di cameo, vna Lupa lattante, intorno la quale con le mani fanciulleſcamente ſcherzauano, e le faceuano vezzi Romolo, e Remo; che pendeuano dalle ſue poppe. Et in tutto ſimile à quella di metallo, che già nel Comitio diceſi eſſer ſtata veduta, faceua ornamento all'arma, ch'iui era della Signora Spoſa. L'altro palazzo non lontano à queſto, & eguale di ſtruttura, nell'eſteriori apparenza, la quale era ruſtica di pilaſtri Dorici à bugni, parea che moſtraſſe vn maggiore artificio nelle ſue

ſprez-

ſprezzature. Hauea l'edificio vltimo vn gran portico di colonne con sfondati, i quali rappreſentauano per entro ad eſſi quelle coſe, che marauiglioſe pareuano, ò al pennello in tutto difficili. Della Proſpettiua di mezzo, ò Maeſtà, che dir vogliamo, io dirò poco: poiche quanto mancano in me le parole per ben lodarla, tanto più in eſſa abondano il merito delle lodi, le cagioni, e la materia. Moſtraua gran quantità delle più belle macchine de Palaggi, e de Tempi, che in queſta Città noi di preſente veggiamo: & in eſſi, oltre il Corinthio, hauea l'architettura tutti gli altri ſuoi ordini. Appariuano ſopra le ſommità de gli edifici, e delle loggie, quì la Colonna di Traiano; e v'era hiſtoriata la guerra di Dacia: là quella d'Antonino: più lontano la Torre delle Militie: altroue vn de gli Obeliſchi di Auguſto, pieno di molti hieroglifici: e nel luogo più vltimo facea moſtra delle ſue bellezze la parte anteriore del Tempio del Vaticano cō l'iſcrittione, & arma di Sua Beatitudine. Mentre ſtauano gli occhi di tutti occupati variamēte in riguardar gli edifici apparſigli, & altri vi lodaua l'architettura, altri hor la ricchezza delle parti, hor del compoſito, alcuni parlauano dell'artificio vſato nel muouimento di così grā macchine, & alcuni altri diſcorreuano della fortuna, che hà nella ſua pace il preſente ſecolo; dalla quale ſi veggiono glorioſamente rinaſcere tutte quelle arti, che nel paſſato ſi videro già ſpente: incominciarono la Giouentù, la Bellezza, il Riſo, il Ballo, il Diletto, & il Gioco, compagni, e ſeguaci indiuiſibili

uiſibili

nisibili d'Amore, venuti sotto la guida d'Himeneo, à cantare al suono di vari stromenti strepitosi, che haueano tra le mani. Appariua con qualche alterezza innanti à gli altri la GIOVENTV, capo di quella schiera. Era tutta capricciosetta, & assettatuzza. Mostraua ne' capelli tutte l'arti dell'attillatura, e sour'essi vn cinto di gelsomini. Parea essere ostentatrice delle vesti molto ricche, che l'adornauano; le quali eran di drappo, che ad ogni moto, & ad ogni riflesso di lume variauano il colore. Era l'habito della BELLEZZA tutto pieno di Specchi: cosa vaghissima à riguardarlo. Tra lor si vedeano ben compartiti alcuni fiocchi di seta verde, & alcuni della rossa. Sotto vn velo, che ricopriua il petto, trasspariuano le mammelle; dalle quali era rileuato di poco. E con volto pieno di serenità, pareua con qualche ambitione venuta à far mostra di se stessa. A canto à lei staua il RISO; bello, e zazzeruto: il quale parue che di tutte le cose si marauigliasse. Era di ormesino verde il suo vestimento, e per esso sparsa gran quantità, e varietà di fiori. Inghirlandaua la sua capillatura con vna corona di quelle rose, che stanno in sù l'aprirsi. Tutto crinito era il BALLO, e di gran piume d'Airone portaua superba l'acconciatura del capo. Hauea la veste di color giallo; dalla quale vsciuano molti veli, che formauano in essa mille suolazzi, e strauolgimenti. Gli spuntauan dietro le spalle alcune picciole ali, conformi à quelle de gli altri duo compagni, che lo seguiuano; & à tutti gli atteggiamenti si

mo-

mostraua ben disposto. Haueua dell'effeminato l'habito del DILETTO. Era di color mischio intessuto à guisa di rete, e succinto alla Ninfale. La sua cintola di velo d'oro, d'oro i capelli, d'oro il drappo, che gli ricopriua le braccia, e d'oro il fregio, che sparso di varie gioie gli cerchiaua la gola. Vltimo di tutti il GIOCO, mostraua in veste rossa vari lauori di argento. Anch'egli hauea la sua zazzera. Tenea, tra le mani molte ghirlande di rose, e molte di mirto: quasi per farne corona à gli altri, ch'erano seco. Hauea ciascuno di loro i suoi stiualetti, mà vari di ornamento, e di colore, secondo la varietà de gli affetti del lor animo: i quali se nelle cose apparenti, & estrinseche accennauano alcuna differenza, non erano discordanti però in giocondità, & in amore. Questi cantarono molte lodi della Virtù. Poi Amore dispensò à ciascuno di essi vari offici di allegrezza: & Himeneo inuitando le Dame, & i Caualieri, che lo riguardauano attentamente, à riceuere Amore così trasformato, con applauso; si terminò l'hora prima. S'vdiua tra le genti vn vario susurro, il quale in più modi rappresentò lo stupore, ch'era nato in ciascuno per le cose insin'à quell'hora ascoltate, e vedute; quando incominciò da vn lato à sentirsi vna grande armonia di diuersi altri musici istromenti: e la lor soauità, che lusingaua l'orecchie, e l'artificio delle pitture, che dilettaua la vista, vnitamente ricreauano l'anima: sì che era astretta à deporre per all'hora la grauezza, e la sollecitudine delle cure

più

più noiose. Mà tra tante confuse vaghezze, l'occhio nō arriuaua à distinguere, nè la mente à difinire qual si fosse la maggiore. Sorsero dal luogo, oue nobilmēte sedeuano i Principi, e con l'altre la Sig. Sposa; e nel volto di lei si vedeuano pacificamente vnita le due grādi auuersarie Bellezza, & Honestà: nè potrebbe imaginarsi con che leggiadri atti accōpagnati sempre da grauità maestosa da lei si desse al ballo diletteuole principio. Si era gran spacio della sala presso la scena fatto restar voto, à quest' effetto. Percuoteuano i lumi nellè gioie, che S.Eccellenza, e le altre Signore, che danzauan seco, haueano in gran copia intorno al collo, nella testa, e ne vestimenti; pretiosi altrettāto di lauoro, che di materia: e riflettēdone in più parti molte scintille, empiuano di piacere le viste de gli Spettatori.

Terminato il ballo, e tornati à pena à riporsi i Principi dond'eran partiti; lampeggiò vn baleno, che tutta la gran sala riempì di luce. Quando i riguardanti si volsero, per cercar con la vista, onde ciò fosse proceduto; videro toltaglisi dinanti la nuoua Roma, & in sua vece apparsà per tutti i lati della scena, si gran quantità di nuuole, di chiarezza, e di splendore; che parue ad ogn'vno che miraua tanta serenità, esser stato trasportato in altra parte insensibilmente. Erasi accresciuta la moltitudine de' lumi nascosi: e da loro vsciuano bene spesso fatti ad arte altri lampi, e baleni, da quali dir non si può, quāta bellezza si aggiūgesse alle nuuole, che eran tutte

lumeg-

lumeggiate d'argento, e d'oro. Ciascun s'accorse, che quello era il Cielo: & in questa credenza si confermò, quãdo vide spatiar per esso le Deità maggiori. Tutta sospirosa era Venere tra di loro; dolcemente lagnandosi con molti singhiozzi, e qualche lagrimette, che le scendeuano giù per le guance, faceuano in lei parer più soaue l'aspetto, e più tenero il canto. Hor che faria nel riso? soggiungerebbe il Tasso. Doleuasi ella d'hauer perduto in Terra il suo figlio Amore: e non sapea darsene pace. Al fin si riuolse à pregar tutti, che adoperassero ogni lor forza, e potere, per ricondurglielo: e chiamò in aiuto anco l'ira di Gioue. Primo d'ogn'altro, ad offerirle quanto valea la sua mano, fù MARTE; che pieno di nobile alterezza, parlò molto gloriosamento di se stesso: quasi egli fosse il maggior lume della gloria militare. Nè così strepitosa si sentì la sua voce, mentre pianse le ferite, che riceuè nel Campo Troiano, come sonora, mà diletteuole la formò in questo caso. Era egli tutto feroce, & horribile sott'vn grand'elmo: lucido sì, che mostraua esser pieno di fuoco, quasi hauesse il fulmine per cimiere. Vi si vedeuano nella parte suprema molte penne di color rosso. Tal'era la corazza, che pareua esser tutta di rubino: e tra molti fogliami di oro, hauea de gli animali più spauentosi, e mostruosi mille figure, & imagini. Da essa scẽdeuano alcune fasce, e pendoni ouati, tutti di oro, guarniti di rosso, con gran perle nel fine. Era sotto di questi vna tela d'argento, che non si distendeua più in giù, che verso

gli

gli vltimi confini della coſcia. Scuoteua con la deſtra vn'aſta aſſai grande, e con l'altra ſoſteneua lo ſcudo, riſplendente di luce, quaſi di ſangue. In ambe le ſpalle hauea due Arpie, dalle quali vſciuano altre faſce, à quelle della corazza non differenti. Volle far l'iſteſſo anco il SOLE: e moſtrandole l'arco, ſi miſe à far delle ſue proue vn breue racconto. Queſti hauea d'oro i lunghi capelli, inghirlandati del ſuo lauro; e d'oro anco l'habito, infin'al ginocchio: e non teneua intorno ricamo d'altro colore, che di roſſo infiammato. Era tale anco il cinto. I ſuoi oſattini non poteano conoſcerſi di qual materia ſi foſſero: poiche altro non ſi vedea per eſſi, ch'vna moltitudine di tutte le gioie vnite inſieme; dalle quali vſciua gran copia di raggi, e di luce. Della faretra io tacerò; perche ſi sà, che dall' arco non và mai ſcompagnata: e dall'altre coſe può congetturarſi quall'ella ſi foſſe. A ſi fatta nouella s'vdì rammaricarſi la LVNA, la qual temea di non poter più ritornarſene à i Regni del marito; mentre ſmarrito ſi foſſe Amore, che per ſi lunga ſtrada gli era conduttiere, e compagno. Spiraua dal volto amore, e pietà. Haueua vn ſuccinto di raſo bianco, ricamato di oro. Cingeuala vn velo azzurro. La ſottana d'ormeſino incarnato era bipartita: e giungeua à moſtrare diſcoperti i calzari d'argento. Le trecce, ch'erano ſparſe, ſoſteneuano ſoura l'eſtremità della fronte vna Lunetta argentata. Dalle ſpalle pendeuanle il turcaſſo, e l'arco: & haueua nella deſtra vn lungo dardo da cacciatrice.

Soggiunse MERCVRIO, che quando ciò fosse auuenuto, più non speraua alcun buon' effetto dalla sua eloquenza. Mostrauasi questi tutt'amoroso ne gli atti, e nell'habito: nel quale non può assegnarsi particolarmente colore alcuno; perche hor l'vno, hor l'altro, mouendosi, ne dimostraua. Era ben fregiato d'oro, anco nelle liste, che gli cadeuano di sotto al cinto. Il Cappello che tenea nella testa, era di raso rosso, mà gioiellato: e tra i suoi fiocchi, e suolazzi, ch'erano molti, s'inalzauano due ali di color mille. Hauea i soliti talari à i piedi, & il caduceo nella mano. Lontano, e sequestrato da gli altri, si staua SATVRNO. Cadeuano dal suo capo canuti i capelli, i quali gli ricopriuano gran parte del viso, che per ben rappresentar la sua stanchezza, si appoggiaua sul sinistro braccio, inalzato da la sua falce. Le vestimenta erano di colore sbiancato, come de' pampini scoloriti. In molti lati pareano rose da gli anni. Ne' piedi ognun si credeua, ch'ei fosse scalzo: mà eran ricoperti di raso similissimo alla carnaggione, delle mani, e del volto. Questi mai non parlò: quasi approuasse gli altrui detti col silentio. Mētre in tal maniera quelle Deità si stauano tra di loro dolendosi, e consolandosi, si sentì piaceuolissimo tuono: al cui strepito allontanandosi alcune nuuole, ch'eran nella parte di mezzo, si scoperse vna lontananza grandissima, piena di oro per ogni lato; e da esso per gli riflessi d'infiniti lumi, che non si vedeuano, vsciua vn splendore; inusitato altrettāto, quanto marauiglioso. Parea, che da quell'aperto

per la ſcena ſi diffondeſſe, in quella guiſa à pſ-
to, ſe la ſomiglianza è proportionata, che veg
giamo fare il Sole per lo ſpacio di gran fene-
ſtra entro le noſtre habitationi. Di fuori, le
nuuole variamente ſi muoueuano: mà con
moto lento, e circolare. Nel mezzo à tanta
luce ſedeua GIOVE, in trono ben corriſpon
dente alla ſua grandezza. Era finto di auorio,
e d'hebano: mà rilucente d'oro, e di gemme
di molto pregio. Hauea intorno molti feſton-
cini d'oliuo; & era di ſopra ricoperto da no-
biliſſimo drappo, che rappreſentaua le piu-
me del pauone; e dalla parte, che ſi pre-
meua col piede, andaua diſcendendo per al-
cuni gradi. Egli ſoſteneua vna corona rega-
le tutta fiammeggiante; à cui dietro era liga-
to quel velo, che ſi diceua eſſer lauoro di Pal-
lade. La ſua veſta era tutta di raſo bianco fre-
giato d'argento, la quale moſtraua alcuni ro-
ueſci di azzuro. Mà il manto, con che ſi at-
trauerſaua il petto, era di porpora; con rica-
mi attorno di ſtelle. I coturni pareuano di
Smeraldo. E di altre si fatte, e più nobili gio-
ie lo ſcettro, che tenea nella mano. Stauagli
ſopra il capo, quaſi à fargli diadema, l'Arco
celeſte: e coſi bello, come noi continuamente
lo veggiamo. Attorno à lui erano quattro
Giouanetti, à guiſa di cuſtodi, con armature
d'argento, & elmetti dorati; da quali tra mol-
ti pennacchi di color turchino ſorgeua in cia
ſcuno per cimiere vna ſtella. Fummi detto,
che queſti quattro, quelle ſtelle rappreſenta-
uano, le quali hanno il nome dalla Sereniſſi-
ma Caſa di coteſte Altezze. Parmi, che in

 ciò

ciò il Sig. Cicognino habbia non solo mostrato deuotione verso il suo Principe; mà anco l'affettion, che porta al Sig. Galileo, che di dette Stelle è stato il primo osseruatore: e riconosciute che furono, tra molti eruditi si tenne ragionamento honorato intorno alla sua persona. Gioue dunque, apparso che fù, accortosi, ch'Amore era allõtanatosi dal Cielo, e che Venere perciò n'era tutta addolorata, domandò la cagione della partita di lui. Gli fù risposto, che per altro non era, che per vaghezza di bellezza mortale. Egli, quasi racconsolarla volesse, le replicò: che non poteua essere, che lungo tempo, per sì leggiera cosa, egli dimorasse in Terra. Venere l'auuisa della risolution ferma, ch'hauea egli in ciò fatta, e del disprezzo mostrato contra la sua auttorità. A queste parole, non adirandosi Gioue, la persuade ad vsar seco p richiamarlo, le lusinghe, & i prieghi. In questo, con vn dibatter di ali vscì di sotto al palco con molta velocità, quasi che dalla Terra, volando, se ne tornasse al Cielo la messaggiera di lui. Dico la FAMA. Mostraua nel volto allegrezza, & ardire. Tenea nella destra vna trõba d'oro, assai grande. Vestiua di lama d'argento. La sottana era di tela d'oro. Mà l'vna, e l'altra abondantissima d'occhi, e d'orecchie: sì com'eran l'ali in ogni sua penna, & i coturni ne' piedi. Hauea vna trauersina succinta di felpa di vari colori, con frange d'oro, di non ordinaria ricchezza, e misura. Giunta innanti al cospetto di Gioue, poi che l'hebbe inchinato, come Signore, e Principe; gli disse: ch'ella, dopò

hauer

hauer fatta lunga dimora nel nostro Mondo, al fin se ne tornaua à lui tutta ripiena di marauiglie terrene. Dicendole Gioue, che glie ne cõtasse qualch'vna; ella prese à parlargli della gran macchina del Vaticano: e di molt'altre cose, che per entro all'habitationi de' più Grãdi paiono essere vltime proue dell'humana industria, e stupore dell'arte. Soggiunsele Gioue; se fra tãte marauiglie ella à caso hauesse incontrato Amor fugitiuo. La Fama allhor con voce più chiara di prima, mostrando vn nõ sò che più di sereno nel volto, s'vdì rispõdergli; hauerlo veduto nella casa Illustrissima de PERETTI, entro vn gran cerchio di Caualieri, e di Dame di celeste bellezza; tra quali risiede non più Dio di lasciuia, mà di pudicitia, e d'honestà. Non lontana à Gioue stauasi GIVNONE, la moglie, con veste di broccato azzurro frangiata d'oro; sotto la quale vedeasene vn'altra di lama di argento incarnatina. Era per tutto il busto adorna di molti veli; ripiegati tutti in capricciosa maniera. Mà non men bella la sua corona, di quel che si fosse l'altra di Gioue. Questa ricordatasi de' molti scherni, che per cagion di Amore hauea dal marito riceuuti, quasi afficurandosi, che più non le conuerrà esserne gelosa; lodalo, che deposti i vecchi costumi habbia vestito più lodeuole habito di virtù. Gioue fatto cenno à Mercurio, gli ordina, che scenda in Terra, per richiamarlo al Cielo: e vuol, che quando, persuaso dalla sua facõdia non si disponga di ritornar colà sù, gli minacci guerra, e si vaglia contra di lui anco delle

 for-

forze Infernali. Riceuuto il comandamento, quegli mostrò per esseguirlo pronta la volontà. Parue rasserenarsi Venere à sì fatto parlare. La Fama accortasi, che altra cosa Gioue non douea chiederle, disse di volersene andar nel Cielo più sublime, per palesar quiui le glorie terrene, e poi tornar di nuouo à starsene, come vagheggiatrice, tra sì gran Sposi. Quì da vna nuuola si solleuò in alto, e sparì.

Le quattro STELLE MEDICEE, con quella soauità, ch'altri disse, ò credè delle Sirene del Cielo, cantarono del poter di Gioue; il qual si stende ancor sopra la podestà di Amore. Preparandosi Mercurio à scender in Terra riuolto alle Dame, e Caualieri, che con molto piacere la sua voce ascoltauano, e l'eloquenza delle parole; comandò loro, che col ballo, e col canto mostrassero di gradire la sua venuta. Rintuonò la gran Sala d'altri istromenti: & à tal cenno, & inuito ripigliarono il tralasciato ballo.

Et ecco, quasi da se stesse tutte si dissoluessero, dileguarsi le nuuole: e parue, che insieme col Cielo, seco portassero altroue tutte le Deità. Lasciò subito riuedersi la nuoua Roma; come cosa, dinanzi alla quale si fosse rimosso il velo, che ne vietaua la vista. Corse tra le genti vn tacito bisbiglio, e vari segni di giubilo, per cagione del suo ritorno: ancor che il Cielo per la sua vaghezza, da tutti con diletto grandissimo fosse riguardato. S'aprirono allo sparir delle nuuole, ch'eran per la scena, l'altre del Cielo più alto; vna delle quali si vide scendere, quasi fatta si base

ad

ad vn gran Carro, che hauea di sopra: & à quello, che habbiamo detto di Venere, non inferior di bellezza, e di stima. Guidauasi da due Cicogne: ministre di Mercurio, come i Galli ancor sono, in simile officio. Era la parte, ou'egli si appoggiaua, di sei angoli; dinotando forse i sei Pianeti, cō'quali facilmente s'vnisce. Mà in quelle dinanzi, nelle quali veniua abbassandosi, e restringendosi, si riduceua in quadro. L'altra che calcaua co'piedi, si mostraua sferica, e circolare. Tutto era di quell'argento, ch'è suo metallo; e solo nelle parti diretane lucido per molt'oro, dispostoui à guisa de' raggi del Sole: come se da quel canto quegli, che molto non gli s'allontana, l'illuminasse. Quiui si vedeano due statuette di rilieuo, finte del colore dello smeraldo. In esse appariua vn composto di difforme, e di bello; di vile, e di nobile; di venerabile, e di mostruoso. Haueano stranamente distorti ambo i piedi. Intesi, che rappresentauano i sogni, che da lui procedono. Con le mani, che vnitamente inalzauan sopra la testa, sosteneuano vna maschera di Cane: significando, cred'io, la figura, ch'hebbe in Egitto. Da esse tutto quel lato del Carro riceueua ornamēto piaceuolissimo. Per l'altre parti de' fianchi pendeuano confusamente legate ad vn velo azzurro, come in più festoni, squadre, libri, verghe, sfere, pennelli, astrolabi, lire, quadrāti, borse, specchi, lambicchi, scarpelli, bussole, e simili. Tutte significauano le sue inclinationi. Le ruote, & i raggi di esse, vedeuāsi attorcigliate da vari Serpentelli lumeggiati di

oro,

oro. Mà duo Draghi di grandezza non ordinaria, di rilieuo similmente, auuitticchiate le code intorno alla testa del Cane scendeuano con ali aperte, diuisamente serpeggiando, sopra ambe l'estremità superiori. In sì fatto Carro apparue Mercurio. Subito si palesò con la voce, dicendo; ch'egli veniua in Terra per ricercar d'Amore; e che quando l'haueſſe trouato renitente al suo desiderio, speraua, e si prometteua gran cose, in virtù della propria eloquenza. Mentre staua dubioso, nè sapeua doue inuiarsi, parue, che vedesse entro à Roma vn luminosissimo Teatro. Si mise à riguardarlo con attentione. Ode da' Seguaci d'Amore cantaruisi le sue glorie. Imaginò, che quiui tra di loro si stesse: e s'appose. Amore, subito, che di Mercurio s'accorse, e della cagione della sua venuta, lo schernì col riso. Quegli fattoglisi vicino; con ambitiosi titoli, e parole piene di artificiosa soauità, cerca disporlo à tornarsene al Cielo. L'altro gli suela la sua volontà, non piegheuole in questo caso. Chiestane la cagione, soggiunse; che ciò era per mirar celeste virtù entro à corpo terreno. Mentre gli si replica non douersi anteporre bellezza mortale all'eterne, Amore, additandogli la bellissima Sposa, fà ch'egli la riguardi con stupore, e con riuerenza. Torna Mercurio à significargli il desiderio, che han tutti comunemẽte del suo ritorno; e Gioueſſo, che lo vi richiama. Gli è risposto da Amore; esserſi risoluto di nõ più partirsi dalla Terra: e mostrando pentimento delle lasciuie, che hauean commesse le Deità per cagion di

lui,

lui, mentre fù in Cielo, proua non conuenirsi ch'egli stia, oue non si troui honestà. Si sdegna contra il proprio arco, che fù suo biasimeuole ministro nell'imprese passate. Chiude il suo ragionamento, dicendo; che il suo albergo nō debbe essere altroue, che in Roma, per l'inuito, ch'ella glie ne fà cō le lettere del nome di essa, le quali riuolgendosi, vengono à formare il suo. O che bell'arte di sillogizzare s'vdì tra loro. Che la dialetica di Chrisippo? Basti dir, ch'eran Dei: l'vn dell'eloquēza, e l'altro maestro di tutte le discipline. Qui si è mostrato veramente molto auueduto il Sig. Cicognino. Mà torniamo. Minaccia Mercurio contra di lui le forze Infernali. Amore si mise à guardarlo; crudelmēte ridendo. Gli ricorda, che altre volte fin colà giù arriuò il suo potere: e gli reca innanti l'esempio di Plutone. Parendo à Mercurio, che quegli souerchiamente lo disprezzasse, chiamò ad alta voce con i mostri dell'Inferno lo Sdegno, che gli è guida: per ben esseguir così l'intentione di Gioue, che sapea, che questi era d'Amore antico auuersario, e n'hauea trionfato più d'vna volta. Con velocità, che auanza ogni nostra imaginatione, ou'era la prospettiua, s'aperse vna grandissima spelonca. S'vdì vscirne rumori di catene, vrli, rugiti, strida, fischi, latrati. A tanto strepito, si scossero con grand'arte i Palazzi, e le macchine vicine. Parue, che'in vn'istante s'empisse d'horrore tutta la scena. Questo si era fatto dall'Ingegniere con bell'auuiso, ammorzando gran parte de' lumi nascosi, che l'illustra-

uano

uano. Mostraua la Cauerna facillissima la sua entrata, che assai in dentro si profondaua: e solo vi vedeua il pensiero quel che non giungeua à saperui discerner la vista. Nelle parti più interne, tale era finta, che non vi appariua altro, che spauento, & oscurità: come se il Sole, ò sdegnasse, ò non si assicurasse di riguardarla: e solo da alcuni lati di sopra, quasi laceri dal tempo, dirocciaua vn qualche picciolo raggio di luce, mà inferma, caliginosa, e debole. Se dentro si fossero veduti istromenti fabrili, hauerei giurato, che fosse quell' antro, oue i Poeti posero il fabricatore de' folgori. Tale certo non si finse quel della Sibilla, ò di Eolo, nè l'altro, oue hanno la casa le fantasme, & i sogni. Di fuori erano tinte in rosso in più d'vn luogo le sue mura: quasi da gocciole di sangue. Dinanzi non hauea altro che spine, & ortiche, e qualche tronco di arbore sfrondata, ò di Cipresso reciso. Vidersi vscirne huomo guerriero, mà feroce, e superbo ne passi, nel moto delle mani, e nel portamento, mà più nel volto, che ben esprimeua il significato del suo nome. Era lo SDEGNO: ignudo le braccia, mà tutto il resto vestito di scarlatto. Alcuni veli dello stesso colore, gli formauano nel capo horribile acconciatura di fiamme, che andauano all'insù. Hauea in ciascuna spalla vna gran maschera di Orso, dalla quale il braccio pareua vscir fuori. Vedeuasi altre mascherette, mà di Leone per gli suoi stiualetti, che per molti nastri di seta rossa adattatiui in più maniere, pareuano esser tinti di sangue. Mà dimostraua assai meglio

tali

tali macchie vn pugnale ignudo à fiamme,
nella destra mano, e lo scudo nella finistra;
nel cui mezzo era vn giogo rotto, la sua impresa. Domandò lo Sdegno, con voce degna
di se, à Mercurio la cagion della sua venuta
in Terra. Egli la palesa: e chiede il suo aiuto,
e de suoi ministri. Ad vn cenno, che co' piedi fece lo Sdegno, venne dalla stessa Grotta
gran moltitudine di Mostri; per la fretta, facendosi tra di loro impedimento nell'vscita.
Erano di figura, e d'habiti, più spaventeuoli
di quel Cinico, che diceua essere spia, & vna
delle Furie Infernali. Nell'vscir dalla Grotta parea, che con gli occhi, solo auuezzi à vedere ombre, e tenebre, rifugissero la luce, ò
non ben sapessero, se non con dispiacere, e
malageuolezza, accommodarsi à tolerarla.
Non mancarono tra di loro le Sfingi, le Chimere, le Gorgoni, & altre tali. Tutti con
viso spiaceuole. Gli erano in vece de capelli
vari aspidi, e ceraste, variamente ritorte. Alcuni maggiori serpenti, stranamète trà di loro ripiegati, & annodati, à guisa di tralci, gli
formauano vn cinto, che dall'vn fianco all'altro attrauersauagli la pancia. L'ali erano,
come da quel Grande, che nell'Inferno le vide, ci si descrissero. Di tele d'argento era
l'habito di ciascuno, mà così ben stretto, che
gli haureste giudicati nudi. Alcun di loro
parea già arso dal fuoco. Altri essere infocato, & ardere. Altri annerato dal fumo. Altri suenato. Altri sparso di cenere. Altri
macchiato di sangue. Altri pieno di fuligine. Altri graffiato, e liuido per molte batti-

ture

ture. S'alcun ve n'era d'aspetto hnmano, vedeuasi macilento, e disseccato. Volgeuano diuersamente gli occhi, finti horribilmente rientrati in se stessi, & hora gli torceuano in bicchi. Le barbe in alcuni hispide, rabuffate, setose. In alcuni fatte crespe dal fuoco. In altri appariua sozzamente nudo, e laidamente dipelato il mento. Di tutto ciò accortosi Amore, giudicò, che questa fosse l'opportunità, & il campo, nel quale mostrasse quel, ch'egli valeua. Riuoltosi tutto garruletto, mà cō l'aspetto turbato verso lo Sdegno, che gl'irritaua contra que' mostri; & à Mercurio, che douea pur ricordarsi, che nè anco tutto l'Inferno può contrastar con esso lui, minaccia vendetta.. Alza l'arco in atto di saettare. E chi dirà, che non possa ogni cosa Amore? Haureste visto lo Sdegno, il quale pur dianzi era orgoglioso, e temerario, diuentar timido, e mansueto. Cosa, con altri, insolita à lui. E pregandolo à non fargli offesa, il confessa maggiore di tutte l'altre Deità, & onnipotente. Si contenne Amore à queste preghiere: e parue della sua vittoria insuperbirsi non poco. Visto Mercurio quanto innante si stendesse il poter di lui: credendo non conuenirglisi, senza timore di qualche scorno, che più si adoperi nell'impresa, per la quale fù mandato, conclude esser bene, che solo à Venere sua madre da Gioue se ne commetta la cura, Amore, acciò più euidentemente apparissero le forze della sua auttorità, imperiosamente impone à que' Mostri solo auuezzi tra i pianti, e tra le mestitie, che ballino, e

cantino

cantino innnazi à lui. A tal cenno deposero anch'essi ogni natural ferocità: & atteggiandosi tutti, & aggirãdosi cõ strane, e capricciose mutanze, si vide tra di loro vn ingegnoso disordine, vn'ordinato scompiglio, & vna ben regolata confusione. Parue in tal vista à gli occhi di ciascuno bello anco l'horrore, e diletteuole lo spauento. Erano i lor passi regolati da vn suono, che sentiuasi di dietro la scena. Accompagnarono il ballo col canto. Fù il senso delle lor parole, che mentre Amore trionfa in Terra, l'Inferno mostrasse segno d'allegrezza, come nelle nozze di Proserpina seguì; che si soprassedesse in tãto nell'aflittioni dell'anime tormentate, e che solo alle figlie di Danao, traditrici de' lor mariti, si raddoppiasse la pena. Ciò detto, e concluso, Amor comãda, che se ne tornino all'Inferno. Parteno, e lo Sdegno promette di celebrar colà giù i vanti d'Amore, sopra tutti gli altri vittorioso, & inuincibile. Sparue la Spelonca insieme con esso lui, e cõ i Mostri; tornò sùbito à riẽpirsi la scena, e fù marauiglia, della smarrita luce. Il luogo per la lor partenza restato voto, si occupò da i Seguaci d'Amore: da i quali fù cõmendãta col canto, e magnifiata la sua virtù. Poi riuolti à gli ascoltanti Principi, gli fecero inuito ad honorare il lor Dio col solito ballo: il quale si ripigliò da ciascuno, con atti di riguardeuole dignità.

Di nuouo in compagnia d'Anterote, e d'Himeneo Amor comparisce nella Scena, per dar principio all'hora quarta: & à Roma che gli era appresso mostrando di esser vago oltre modo, di sentir lodare la Sposa, della quale

egli si confessaua essere ammiratore, promette farle vedere i Campi Elisi, & vdir quiui celebrar la bellezza, & virtù di essa, dà i più famosi Poeti, che vi habitano. Ci si tolsero nuouamente di vista gli edifici di questa Città, e ci si pose, non sò come, innanti à gli occhi, d'alberi, e di piante grandissimo Teatro: quale à pũto per mostrar tutto il suo potere, creder si può, che saprebbe formar Natura. V'erano collinette, prati, e valli ricoperte dà gran varietà di verdure, e di fiori, tra quali si vedean mescolate, fragole, gelsomini, e rose. Si destò ne riguardanti allegrezza infinita; parendogli, che nel mezzo del rigor del verno, fosse già arriuata la stagion più piaceuole, che homai, tanto desiderata, ci s'auuicina. Nell'apparir di quei Campi, si sentì vscir da più parti della Scena vn non sò che di odorifero, e di spiritale; quasi fosse effetto procedente dà i fiori del luogo, che si rapprerentaua; e ricreò ciascuno. Tutto fù artificio dell'Ingegniere Per alcune piaggette, fingeuasi, che in varie cose la Natura, fosse diuentata dell'arte emula, imitatrice.

Eran tra tante delicie alcuni ruscelletti, quali suol figurargli à se stesso il desiderio d'vn infermo assetato. Pareano rozzamente scendere da più d'vna balza, e dà più d'vn poggetto; per somministrare alimento alle verdure: e rompendosi per certi piccioli sassi, ritrouarsi, & accompagnarsi per via. Altr'acque gorgogliando, si vedeano da se medesime con violenza sospinte in alto, in se medesime ricadere; e precipitando con mille scherzi di

più

più zampilli, di riuolte, e di fughe; in parte più bassa, tortuosamente correndo, andare à perdersi in sul piano. E la lor pittura così grat- era à gli occhi, com'il lor mormorio dletteuole all'imaginatione. Tutto questo era nella Prospettiua. Per l'altre parti della Scena, appariuano in gran copia i Lauri, & i Mirti. E dall'Hedera, già premio delle dotte fronti, erano dal trôco fino all'estremità ricinti, auuiticchiati, & congiunti tra di loro. Quì alcuni di essi vedeuansi giouanetti, e lussureggianti cõtender di grandezza co' primi. Hauea il Pittore, per dimostrar, che quiui anco tra le cose inanimate regnaua Amore, fattiuine alcuni, che distendeuano i rami, quasi per abbracciarsi, & in altra parte, che con le radici anco si andassero scambieuolmente ad incontrare. Vn altro lato era tutto opaco per le folte ombre, sotto le quali appariuano finti molti sedili di viuo sasso, mà ricoperti alquanto di herbe, e pareano accommodati per riposo della stanchezza nel camino. L'ombre, & i lumi de colori posti in tutte le cose con accuratezza discreta dauano à gli alberi, e vaghezza, e rilieuo. Mentr'io staua riguardandogli, dissi più d'vna volta nel mio pensiero: Se le piante hauesser la fauella, come finse l'antichità, io per me terrei che queste in quel fortunato paese, che ci dimostrano, fauoleggiassero in rima mille cose d'Amore.

Era tutto così ameno, qual'à punto à somiglianza, potrebbe esser desiderato, ò formato per goderui vna romità felicità da qualunque per viuere à se stesso, parte satio delle Corti,

Tal serenità di temperato Cielo sopra tutto vi si vedeua, che giudicaua ciascuno, che se tale veramente era in que' Campi, quand'altra nõ ne fosse la cagione, solo per essa i suoi habitatori godessero quel priuilegio, che da tanti gli s'attribuisce. Vedute che Roma hebbe cose tante, e sì nuoue, ne mostrò marauiglia, e stupore; e chiamò auuenturose quelle piante, che raccoglieuano in se tanta luce. Amore, come quegli, che sopra tutti essercita il suo imperio, comandò all'ombre, che tra que' Lauri si stauano, ch'vscissero fuori per lodar la bella Sposa. Si sentì di dentro armonia soauissima di voci, accompagnate dal canto di molti vccelli. Intanto vedesi vscire da quei secreti silentij huomo pieno di magnanima grauità, e tutto pensieroso. Notò Amore la curiosità, con la quale Himeneo lo riguardaua; e conobbe nel suo volto il desiderio che hauea d'intendere il nome. Dissegli, ch'era DANTE, e doue la sua Beatrice lo guidò. Egli vestiua di broccato d'oro, nel qual rappresentaua quella luce, che già riportò dal luogo, dond'era disceso. La sopraueste di velluto tutto infocato, ma con disegno, che mostraua antichità. Era di raso rosso il suo berrettone, con rouescio ranciato, soura vna benda bianca, allaquale erano in tutto simili quelle, che à gli altri cingeuano le tempie. Copriua il piede con drappo verde, pieno di ricami d'argento, & hauea vn ramo d'oro nella destra, come fù quello, che si disse di Enea. Chiese Himeneo chi fosse colui, che gli s'era messo à fronte. Rispose il CANTOR DI LAVRA. Di colore incarnatino, misto

con

con oro fù il suo habito di fuori, l'altro di sotto di ormesino bianco, sparso per tutto di molte rose, circondate da vn verde ricamo di mirto; forse, per significar così l'honestà del suo amore. Portaua di raso bianco i suoi osatti, con fregi di perle: ma su'l capo non volle altro ornamento, che del suo semplice Lauro, e di Lauro vedeuasi inghirlandata anco la sua lira. Roma, vedendo vscire da altro canto vn che hauea tra le mani vna tromba d'oro, è auuisata, ch'è L'ARIOSTO, Strana di acconciatura, mà dilitteuole ad esser riguardata, era la sua vesta di lama azzurra, la quale intorno al collo, e sopra le spalle si rincrespaua; e diuersi veli, e diuerse strisce di ormesini variamente colorati, per essa vagamente tra di loro s'intrecciauano, e s'attrauersauano per tutto. Hauea anch'egli la corona d'alloro sopra vn non sò che di rosso, che il capo gli ricopriua. Rossi eran'anco i coturni, e con alcune maschere di Satiretti, e molti fregi di ambra leggiadramente ornati. Himeneo vede il TASSO, e lo raffigura. Veniua pieno di maestosa grandezza cō habito reale di porpora intessuta di oro. Ricopriua la spalla, & il braccio destro di grā manto pauonazzo, il quale tutto soura il sinistro si raccoglieua. Mà con molta magnificēza andandogli più oltre, ch'à i piedi, si distendeua in gran parte per terra. Ambidui i suoi coturni erān carichi di gioie: e sosteneua anch'egli vna tromba, all'altra dell'Ariosto, nel lauoro, molto differente.

Amore ad Himeneo dà à conoscere il SANAZZARO. Comparue con vestimento di

nobil Pastore, & innamorato. Vestiua vn farsetto d'argento, le cui maniche assai larghe per le braccia, si ristringeuano con molte crespe presso le mani. Mostraua dinante vna pelle bianchissima, e d'alcune macchie abbellita in molti luoghi. Era poi ligata soura il braccio da veli rossi, che formauano bellissime ricascate; e da vn altro velo di color verde si fasciaua nel mezzo. Hauea di sotto i calzoni di raso di acqua di mare con vn fregio di conchiglie argentate, e d'alga. I calzari eran ranciati. La sua zazzerina parea pettinata, e diuisa alla donesca; Suui vn cinto di vari fiori. Tenea vn nuouo istrometo di nuoue consonanze: oue tra molti rabeschi di oro si vedean tutte le parti dell'arma del Sig. Principe. Mentre Himeneo dice hauer volontà di veder tra tanti anco L'ANGVILLARA, Amor glie l'insegna. Era il suo vestire di molte parti di rasi, & ormesini cangianti, ridotti altri in figura circolare, altri in quadra, con mascherine di diuersi animali nelle loro estremità congiunti insieme. Pendeuagli dal collo al petto quattro collane dissimili di lauoro, e di metallo. Tenea nel capo la corona Laurea; che portò di Francia: E ne suo' coturni di broccato azzurro, che scendeano da due teste di Orso, era ricamata gran copia di gigli d'oro. Hauea nella mano vno scettro, nella cui estremità superiore appariuano vari volti di giouane, di Satiro, di donna, di vecchio, & altri tali. All'hor che ciascuno di essi incontro la Sposa in quel luogo si poneua, che gli era conceduto dal proprio merite, di nuouo s'vdi cantar di dentro il Coro de

gli

gli altri Poeti, che non erano vsciti; e faceuano soauissimo tenore al Canto de gli vccelli: le cui rime da lor cantate in concorrenza, direi a V. S. s'io fossi Apollonio Tianeo, ò quel Mopso dell'Aminta. Amor gli prega per la tranquillità, che godono in que' Campi fortunati; à cantar l'ardore, col quale hà insieme vniti que' duo Principi. DANTE, che si era locato à destra, riconoscendo ancora soura di se la forza di colui, che gl'inalzò tanto l'ingegno mentre visse, sollèuando gli occhi, quasi che non pregasse altri, che la sua Bice, à prestargli aiuto; incominciò con stile pieno di soaue grauità, à lodar la bellissima Sposa, con vn breue Capitolo. La sua voce era sonora, e grande, e ben rappresentante quella di lui, che ancor risuona per tutte l'Academie, e radunanze de letterati. Hauea il PETRARCA, più tenera, e più soaue la voce; come quegli, che tenea ben accompagnata la mollitie, e delicatezza del verso con la mansuetudine d'Amore. Terzo à sentirsi fù L'ARIOSTO, e non seppe distinguersi, se la dolcezza, ò la grauità in lui fosse maggiore. Con vn ottaua promise cantar le nozze di questi duo Principi: e com'vso à lodar le Signore di gran merito, non pote contenersi, quel che da gli altri non si era fatto, di non chiuder col nome della Sposa il suo componimento. Cantò il TASSO con gran maestà: e chiese spirito alla Sig. Principessa; com'ella fosse sua Musa. Ma il SANNAZZARO, mostrando quella nobil simplicità, con la quale già cantò l'altro la sua Arcadia, cō vn capitolo, i cui versi erano sdruccioli,

al suono del suo stromento fece sentirsi: e terminò con applauso. Vltimo nel canto fù l'ANGVILLARA, & in esso ben imitò con sua lode l'artificiosa chiarezza, & il vario ingegno di quel famoso spirito. Parue mirabil cosa il vedere il Sig. Cicognino in tanta varietà di stili, hora parlar cō la lingua del Petrarca, e di Dante, hora calcar l'orme del Tasso, e dell'Ariosto, & hora, à guisa di Proteo, trasformarsi felicemēte nell'Anguillara, e nel Sanazzaro. Vscì da altra parte vna schiera di Poeti, mà sconosciuti. Tutti erano variamēte, ma riccamēte adornati, e di drappi, e di veli, e d'argento, e di oro. Dice Amore ad Himeneo, che sono i più chiari del nostro secolo. Per quei dell'Arno, sò, che l'Auttore intese fra gli altri V.S. & il Sig. Gualterotti, à quali, insieme con me, porta singolar osseruanza; & il Sig. Rinuccini, di cui professa essere imitatore. Tra gli altri de gli altri fiumi, vuole, che fosse il Sig. Chiabrera. Et haurebbe fatto, che pel suo nome si fosse conosciuto ciascuno, se non hauesse dubitato di non offendere, senza lor participatione, e consenso, la lor modestia. Himeneo prega Amore, che almeno faccia conoscergli nel canto. Essi al comandamento di lui, dolcissimamēte le glorie d'Amore, e del suo Impero diuersamente magnificarono, e la Sig. Sposa ascoltatrice: promettendole felicissima prole. Sorsero in tanto di mezzo al palco sei gran sassi, di color bianco, tra di loro sourapostì à guisa di sei piccioli monti, & vscì dal più alto di essi vn albero, grande oltre modo ne' rami, e nel tronco; il quale à poco, à poco s'inalzò tanto, che parue che arriuasse à

gli

gli vltimi confini della Scena,e signoreggiasse l'altre piante, che gli stauano intorno. E così intieramente formò l'arma della Sig. Principessa. Accortosi Himeneo di quell'albero, e del significato di esso,fece affettuosa istanza ad Amore, che l'honorasse di qualche priuilegio, e prerogatiua. Egli,doppo hauergli concesso, che mai per alcun tempo non riceua offesa,e che i Poeti amorosi,solo delle sue foglie s'incoronino; riuoltatosi al Cielo, ordina al Leone di la sù, che mai non gli apporti danno con la sua arsura,& altro non gl'infonda,che dolcezza,e soauità. Quì apparì à dirittura sopra la detta pianta il LEONE, con quel numero di Stelle,che da gli Astrologi è figurato: mà cerchiato da alquante picciole nuuole,attrauersò per fianco la Scena. Comparue à sinistra del Cielo,facendo contrario il suo camino,Giouanetta di vago aspetto,la quale lentamente mouendosi,non facea, che apparisse il suo moto; com'anco non si vedea onde lo riceuesse, nè doue si attenesse, poiche non retta nè da carro,nè da nuuuole, nè da altra cosa, mà essendo spiccata d'ogn'intorno, erano libere nelle loro operationi la testa, le mani, i piedi, & il corpo tutto. Mostrandosi in maniera si bella, portò seco à ciascuno quella marauiglia, e diletto, che sogliono arrecar le cose meno aspettate. Era il suo habito di color di fuoco infino al ginocchio, ricinto di velo verde, da gran moltitudine di gioie,di che era pieno,& il petto particolarmente n'era abōdantissimo, parea vscir gran copia di raggi,e di luce. Di sotto le pendea vna veste di ormesino bianco,ricamata attorno,

torno, e frangiata di oro. Hauea i coturni di lama d'argento azzurra, mà pieni di stelle. Vn gran velo la ricopriua dall'vn'homero all'altro. Tenea nella destra vna palla d'oro, & auuolto al braccio dell'altra vn serpe dorato, che in se stesso riuolgendosi, si mordeua la coda. A tali segni, ben visti in molte medaglie, e descritti dal lodatore di Stillicone, stimò ciascuno, che fosse l'ETERNITA. Si riuolsero tutti à riguardarla con ammiratione: e mentre lor parea, che in luogo così eminente non potesse ben sostenersi senza qualche sospetto di precipitio; ella mostrando nella voce, che fù sonora, e dolce, la franchezza del suo animo, marauigliosamente cantò il suo principio, che fù inanzi al tempo, e molt'altre cose del suo potere. Promise poi d'eternare nel suo Tempio tutte le lodi date da que'Poeti alla Signora Sposa: e da Amore alla pianta. Arriuò con stupor di ogn'vno al fine del suo viaggio, ch'era à destra. Tutta s'ascose tra le nuuole, e più non si vide. Replicò il Coro de'Poeti le lodi che haueano già date à quel fortunato albero apparso. Visto, ch'hebbe Amore, ch'essi haueuano ben sodisfatto, & appagato il suo desiderio, giudicandogli per tal cagione degni di premio, toltine alcuni ramoscelli, e formatone corona, gl'inghirlandò le tempie. Di tant'ornamento rese quel Choro ad Amore lodi per gratie: e dichiarãdolo superiore à tutti gli altri Dei, anteposero i pregi di quella pianta à quei dell'alloro. Allhor Himeneo fè cenno à i duo Sposi, che tornassero al ballo, promettendo egli di restare insieme con gli altri spettatore de' lor diletti. E fù obedito.

Con prestezza non minor di quella, con la quale apparuero, posto fine al ballo, ci si tolsero da gli occhi i campi Elisi, e con tutte l'altre piante ancor quella, che tanto nella sua grandezza l'auanzaua: e diè marauiglia in pensare, oue con que' sei monti si nascondesse, nō essendo più alto il palco di quel che comportasse la vista de gli Spettatori. In vn momento, quel che fu selua, diuentò vna sterile solitudine piena di scogli, di balze, di precipitij, di dirupi. Molti di essi pareuano rotti da i fulmini: alcuni pieni di alga: alcuni rosi dall'acque: alcuni inhumiditi dalle spume: altri ricoperti di tartaro. Viddraft tra di loro vn Mare così grande, che ingombrò tutto il palco. Le sue onde essercitauano continuo il lor moto; mà così piaceuole, che lo mostrauano pieno di tranquillità. Eran d'argento; e quanto più si discostauano, per vnirsi à quelle della Prospettiua, più pendeuano in azzurro; tutte crespe con bell'arte, tremule, e brillanti, come naturali: in virtù de' lumi, che dinanti improuisamente gli furono accesi. Mà di loro altro mai non si vide, se non l'effetto. Si rappresentaua Ciuita Vecchia nella più loutana parte: acciò quello fosse conosciuto pel mar Tirreno. Gli era appresso il suo porto con molti legni ridottiui al sicuro, e mol t'altri parea ch'à quella volta s'indirizzassero. Lungo il lito si vide Amore cō la schiera di tut ti gli altri, che lo seguiuano. Roma intese da lui, ch'egli era sì vago delle sue glorie, per le bellezze vedute nella sua Città; ch'in essa haueua stabilito di rinuouare l'età dell'oro. Mostrò gradirlo: e se ne chiamò felice. Domandagli

dagli Himeneo, per qual cagione egli sia venuto à riueder quelle parti. Gli è risposto: perch'iui attendeua le Muse, già chiamate fin dalla Grecia, per farle cantar le lodi della Sposa, e le glorie di lui. Replica Himeneo; non parergli possibil cosa, che possano ciò fare con eccellenza, e sublimità; se Apollo, il lor Maestro nō hanno presente, e vicino. Mostrò Amore marauigliarsi, che tantosi differisse la sua venuta. Roma vedelo venire dall'Oriente, e gliel'accenna. Comparue più luminoso di quel che si era già visto. Mà perche quasi tutto era da molte nuuole circondato, de' suoi vestimenti, de' quali io non vidi altro che lo splendore, io mi taccio. Appariua bene, perche lo teneua sospeso, ò in alcuna maniera appoggiato alla coscia, cangiato il suo arco in quello stormento musicale, che tra le mani gli si dipinge. Pareua, che dalle parti delle nuuole meno dense spuntassero oue più breui, oue più lunghi molti raggi della sua luce: secondo che mostrauano di trouar tra di loro ò molto aperta, ò chiusa l'vscita. Il Choro si pose à lodar tanto splendore, ch'egli portaua seco; e mostrò sperare di hauere à sentir più dolce in sù la lira il suo canto, che non fù, quand'egli vestì habito di Pastore. Incontro al Sole, Amor vede scendere, sour'vn'altra nuuola, mà non si grande, L'ETA DELL'ORO, e tale, che parea di concorrer seco e pareggiarlo di bellezza. Rappresentaua la sua veste quel metallo, dal quale ella prese il nome. Nel suo ricamo vedeuansi ramoscelli di quercia con ghiande vagamente intrecciati insieme. Il cinto era bianchissimo,

Dino-

Dinotaua forſe la purità del ſuo ſecolo. Intorno al collo, ſul qual cadeua con molta ſemplicità, ò con accurata traſcuraggine, vna gran chioma d'oro, che le arriuaua al ſeno; era vn fregio di ſmalti con more, e fragole, che in maggior copia giungeuano fin tra le poppe. I ſuoi calzari non eran punto all'habito diſſomiglianti. Diſſe il Sole: eſſer venuto à lodar con le Muſe la Sig. Spoſa. E l'Età dell'Oro, coronata delle foglie dell'albero di lei: à rinuouar ſe medeſima in Terra, onde ſi era partita. Amendue cantano vnitamente i pregi d'Amore, e le glorie d'Himeneo. Mentre il Choro chiama auuenturate quelle parti, perche vi ritorna così bell'Età, videſi pel mare vna diritta, e lunga ſtriſcia di luce, la qual fece parer quell'acque di color più chiare. Stando gli Spettatori à riguardar, che ciò foſſe, & onde procedeſſe; al ſiniſtro lato, ſi ſentì vn ſuono di tromba, e di chiarinò; & indi à poco vna Sinfonia, bella ſour'ogni noſtra imaginatione, di tutti gl'iſtromenti più nobili: e pareua tuttauia auuicinarſi. Vennegli innanti vna gran NAVE, piena di tutti i neceſſari fornimenti, & arneſi: e diſingannò gli occhi, & il penſiero di mille, che ad altra coſa, della luce, che habbiamo detto, attribuiuano la cagione. Primo à vederſi fù lo Sprone della Prora. Era formato d'vna gran teſta di moſtruoſo Serpente. Gli occhi eran verdi: e ſcintillando riluceuano, quaſi di ſmeraldo. Da la ſua bocca, che mandaua in fuori lunga, e ſanguinoſa la lingua, artificioſamente eſſalaua fumo; e parea che voleſſe vomitar fuoco. Sopr'il Caſtello della Pro-

ra era vn LEONE dorato, arma del Sig. Prin-
cipe, in atto di scherzare, e di voler lanciarsi
entr'all'acque. Si dirizzaua nel mezzo della
Naue vn lunghissimo albero, fasciato per tutto
di liste rosse, e d'azzurre. Pendeuagli à trauer-
so vna grãde antenna, la cui vela, laqual si sta-
ua raccolta, era di lama d'oro. Tutte le corde,
che dall'albero scendeuano, eran di seta. Nella
sua più alta estremità soura la gabbia vedeuasi
dispiegata vna grand'insegna: & vn'AQVI-
LA, v'era dipinta: O per dimostrare alcuna di
quelle due, che da Gioue mandate, dall'Orien-
te l'vna, e dall'Occidente l'altra per sapere oue
fosse il mezzo della Terra, nel Parnaso s'incon-
trarono; ò per dinotar con essa quanto si sol-
leui la mente di ciascuno, che delle Muse diuẽ-
ti amico. M'era dimenticato dire, che la vela
distesa innanti la prora si gonfiaua ben spesso,
e riceuea i soffi del vento; e non si vedea don-
de. Superbamente era edificata la Poppa, e da
ambi i lati fuori del suo Castello, à guisa di Ca
meo, eran dipinte due battaglie di Tritoni; al-
cuni de quali hauean conuertite le lor buccci-
ne stranamente ritorte, in vso di armi. La par-
te vltima, e di fuori hauea duo Vecchi marini
con volto macero da gli anni, col quale si toc-
cauano il petto: & alle braccia inalzate soura
le spalle compartiuano il peso di vn gran Fa-
nale, che sosteneuano con la testa; dallaquale
verso le guance scendeuano i Capelli finti ca-
nuti, & inhumiditi dall'acque. Mà le lor parti
inferiori, che à similitudine di Serpe si ritorce-
uano; come la Chimera d'Horatio, terminaua-
no in pesce. Formaua detto Fanale vn DRA-
GO

GO dorato,le cui ali, & il Corpo tutto in vece di scaglie,erã pieni di christalli, e di talchi; donde, quasi per mille fenestre trasmetteua i lumi di dentro. Verso le parti de' fianchi hauea il Castello della Poppa il suo fine in duo Delfini argentati di rilieuo,i quali da due Arpie, che gli erano all'incontro, si riguardauano. Circondata attorno attorno era la Naue da vn fregio d'oro,oue tra gli altri ornamenti appariua gran quantità di madreperle,e conchiglie marine. Suentolauano in più luoghi molte bandiere, e stendardi:ou'altri DRAGHI, & altre AQVILE appariuano. Là doue poi cominciando la Naue à restringersi, più si auuicina al Mare, le vsciuano da più bocche alcuni stormenti, & ordigni di bronzo: quasi mostrando disprezzo, ò preparata difesa all'altrui maldicenza. Bella sour'ogni stima era questa macchina, & in tutto simile à quella,che si disse della Regina di Canopo, ò all'altra, dellaquale tanto stupirono le Simplegadi; se alle cose grandi è lecito, che le picciole rassomigliamo. Parean l'acque in diuerse maniere scherzarle intorno ouunque ella andasse; e cõ flessuosi ritorcimenti hora incontrandola, hora seguẽdola,la cingessero, & abbracciassero. Gittata l'anchora,si fermò nel mezzo à vista di tutti,e dell'Eccellent.Sposa principalmente: e dal moto dell'onde hora da vn lato inalzandosi,hora abbassandosi dall'altro,era tenuta in vn'agitatione non intermessa. Cosi ampio era il suo seno, che non pure per tutte le Muse,che agiatamente vi sedeuano, e per gli Marinari,e Nocchieri,che vi stauano al gouerno,

E 2 mà

mà per altrettanti mostraua capacissimo luogo. E perche le Scene dilatandosi tuttauia più verso il Palco, lasciauano angusti gli spaci, che confinano col muro; ciascuno si marauigliò donde cosa si grande potesse essere vscita. Sedeua ERATO nella parte della Poppa più eminente: quasi di tutto quel Choro, e Regina, e Maestra. E poi che ella è cantatrice delle attioni amorose, parea, che per all'hora le hauesse CLIO ceduto il suo seggio, e concessole soura l'altre il Principato. Hauea piaceuolissimo il volto. Pendeuanle dal capo crespe, e lunghe le bionde chiome: parte delle quali cō artificioso disprezzo lasciaua scherzar liberamente intorno al collo, e parte n'era raccolta nella sommità della testa da vn rosso velo, che facea di se dietro le spalle mille pieghe, e suolazzi. Mà le circondaua intorno nobil ghirlanda di mirto; significatore di pace. D'argento era la sua vesta, mà tutta ricamata di rose; e cō frangia molto ricca di oro, le arriuaua fin doue haueano il lor principio i suoi calzaretti; che parimente d'argento, erano capricciosamente affibbiati con nastri di seta incarnata. Fuori delle sue maniche, le quali increspate, oue si congiungono alla spalla, veniuano allargandosi con rouescio di drappo verde, mostraua nude le braccia, se non quanto vn cerchio d'oro, tutto fregiato di smalti, presso le mani alquanto le ricopriua. Cingeuala nel mezzo vn velo azzurro: che dinotaua, per quel ch'io mi creda, che nel Cielo hebbe il suo nascimento, e che altro, che celeste amore non rinchiude nel petto. Hauea tra le mani vna grand'ar-

pa, e tutta dorata; con il cui suono, che destò ammiratione in ogn'uno, all'altre, che intorno le faceuano corona, fè nobil cēno, e dilletteuole inuito. Nel sinistro fianco della Naue, inuerso gli Spettatori, sedeuano à paro Clio, & Euterpe. Era CLIO, la quale è promettitrice di gloria, ornata la fronte di corona abondante di gioie. Nel suo habito, per molt'oro tutto risplendente, si conosceua la chiarezza, che communica altrui con le sue lodi: mà hauendone tratto fuori il braccio destro, mostraua discoperte le mammelle, e gran parte del petto: significando cosi la nuda verità delle cose, ch'ella prende à cantare: alla cui simplicità, e purità, non fà veste, nè adornamento di falsità, nè di menzogne. Vedeuasi coronata anco EVTERPE, mà di smeraldi. Dì sotto il braccio destro le vsciua vn manto, che parea tutto intessuto di fiori, e posauasi in sù la spalla sinistra. La veste era di drappo cangiante. Mà i coturni di lei, e dell'altre sue compagne, le quali interamente non poteano esser vedute, lasciarò, che da V.S. siano imaginati ben corrispondenti nella ricchezza, e nel lauoro all'altre parti, che appariuano. Spiraua TALIA da ogni sua cosa vn non sò che di lasciuia. Si vedeua nel suo capo vno strano, e bizzaro intrecciamento di veli di varia sorte, e di capelli, tra di loro intricati, e confusi: si come son tali anco l'attioni, ch'ella si pone a disciogliere. Formauano il suo habito diuerse liste di più drappi variamente colorati; e circondaua la scollatura di esso, la quale era tutta rincrespata d'intorno, vago ricamo di perle, che innanti nell'a-

pertura del busto tra le poppe nobilmente veniua à terminarsi. Teneua al fianco sinistro vna maschera:& era ligata ad vn velo di color rançiato, che attrauersando da vn lato il petto, dall'altro la schiena sopra il destro braccio cõ mille strauolgimenti si annodaua. Non comparue MELPOMENE à questo spettacolo col solito habito rappresentante mestitia; mà fù veduta tutta circondata di porpora: come quella, ch'è vsa à conuersar co' Grandi, e ragionar di loro. Sotto vn velo del medesimo colore, ripiegato in mille maniere ricopriua la testa. Mà vn cerchio d'oro fatto à guisa di corona, lo restringeua intorno. D'oro similmente era il suo cinto, e finiua in due fiocchi di vaghissima intrecciatura. De' suoi coturni io non dirò alcuna cosa, come hò tacciuto de socchi di Talia; per la cagione, che hò detto, parlando di Euterpe. Tra i capelli di POLINNIA, che per la fronte le scendeuano vagamente, si vedean mescolate molte fila d'oro, & vn velo leonato con più nodi, e ritorcimenti le formaua gentil diadema nella sommità. Hauea la veste di broccato verde, mà in ogni parte in più guise ricamata con perle. Era bipartita nelle parti del petto, mà ricongiunte ingegnosamente con bottoni d'oro. Per le sue maniche, del color, che han le rose allhor che sono secche, molti squarci appariuano, tra di loro distanti con debita proportione, e grandezza; & enfiata vna parte d'ormesino bronzino, vsciua per l'apertura di ciascuno di essi. Biondissima era la chioma di TERPSICORE, e somigliante all'oro; mà tutta artificiosamente inanel-

nellata : l'incoronauano diuersi fiori, vaghi di colore, e molti di numero . Il suo vestimento parea intessuto d'infinite penne di pauone; mà da vn cingolo d'oro tutto sparso di rubini si ristringeua nel mezzo. Tenea nel petto vno specchio di figura ouata, mà circondato intorno da gran copia di gemme. Ricoprendo poi le braccia di tela d'argento trapũta in varie maniere, le mostraua vicino alle mani inghirlandate di rose. VRANIA nella bianchezza dell'habito mostraua il candor dall'animo, e la purità della mente : si come anco facea nel cerchio, che tenea nel capo, di ligustri, e di gigli ; nel cui mezzo innalzaua vn Sole abondãte di molti raggi. E volendo dinotare il luogo, dond'ella è discesa, e denominata, sosteneua soura l'vna delle spalle, vn manto di color celeste, & in ogni parte stellato. Coronata di lauro si vide CALLIOPE : mà intorno intorno pendeuano tra le sue foglie diuersi nastri di seta, ritorti à guisa di hamo, nel color differenti. Vestita di ranciato, hauea larghe oltra ogni ordinaria vsanza le maniche di raso rosso. Era cinta da vn velo azzurro, e di sopra tutta adorna da vn gran manto di ormesino pauonazzo ; il quale ligato al collo, scendeua di sotto ad vn picciolo mantelletto di armellini alla Ducale, che solo fino alle mammelle il petto le ricopriua. O com'era bello il veder quiui tutta la maestà di Parnaso. Pareua quel Monte, che si gloria à chi vi sale, mostrar l'orme, che felicemente v'impresse il piede di V.S. cõ diletteuole metamorfosi, essersi trasformato in quel legno, per farsi mobile, e venir da paese così lontano

tano ad inchinar la bella Sposa. Riuolte le Muse ad Amore dicono; per sua cagione hauer solcato quel Mare, come Febo hauea per lui lasciato il Cielo. Egli le prega à cãtar le bellezze di quella Signora, e gli honori di Roma; & vnire perciò il lor canto col suono della Lira del lor Maestro. Per mostrar CLIO, ch'è sol vsa à parlar de' Grandi, si pose à lodare alcuni Principi. CALLIOPE cõ quella dolcezza, che promette il suo nome, parlò della bella Sposa. Mà tutto il Choro vnitaméte, in cõpagnia d'Apollo, cãtò le bellezze delle Dame ascoltatrici, e l'honestà de lor pensieri. Ciò fatto, à poco à poco inalzandosi le due nuuole, sù lequali erã discesi Apollo, e l'Età dell'Oro, se ne tornarono al Cielo, sempre con arte facendosi minori: ò che tali nell'allontanarsi le giudicaua la vista. Paruero poi la sù da violenza grandissima esser stati rapiti. Giunse l'vna, e l'altra nel tempo stesso; e non si vide, come si dileguò. Intanto i Ministri della Naue, volendo ricondurla ond'eran venuti, tiraro à se l'anchora: e subito da se medesima si volse con la prora verso gli spettatori, mostrãdo il fiãco, che nõ si era veduto. Le Muse, quasi conoscessero il piacere, ch'ognun prẽdeua dall'armonia de' lor suoni, tornaro à farla sentir nuouaméte cõ eccellẽza, e diletto eguale al primo. Cõ che bel magistero, & affettuosa efficacia c'inalzauano alla meditatione dell'armonie celesti. Pareua, che i Cieli, la grandezza del cui canto entro l'angustie delle nostre orecchie non può esser rinchiusa, hauessero mandato tra di noi le loro Intelligẽze, che gli muoueno, à farci fede di quant'altri

ne scrisse. Stauasi in sù lo sprone à sedere vn Fanciulletto marinarescamente vestito alla Greca, di tele d'argento azzurre, e bianche: & intanto con mille scherzi, & attitudini pucrili sosteneua vna canna di pescatore, nel cui hamo si vedeano guizzar veri pesci, e viui. O fosse stata qualche remora tra di loro, che hauesse trattenuto così bel legno. Mà è proprio delle cose, che son più care il dileguarsi à punto in sù l'apparire. Girò, e sparue. In questo si spalancò nel suo mezzo il Cielo tutto scintillante per molti raggi d'oro, e di luce: e quindi Venere discese sopr'vna nuuola, la quale non si vedea, come si reggesse. Era altrettanto allegra nel volto, quanto già la vedemmo malinconosa, & addolorata. Non potendo celare la sua giocondità intrinseca, la rappresentò nel canto; dicendo riuolta alla Signora Sposa, hauer in tutto deposto lo sdegno, per essersi accorta della saggia risolutione del figlio: e venir perciò à diuidere il suo Regno con esso lei. E poiche duo sono gli Amori, vuol che due sian le Veneri, e la Sig. Sposa sia la Venere della Terra. Le predice in questo dire, prole felicissima, e fecõdità. Replica il Choro tuttauia il piacer, che sente del ritorno dell'Età dell'Oro. Apresi il Mare: e dall'vn canto vsci NETTVNO dalla cintola in sù; quale già lo stesso Mare il vide in soccorso d'Enea. Era coronato à guisa di Rè. Pendeuangli i Capelli di color cilestre; e parea gocciolarne l'acqua, della quale eran molli. Gli scendeua dalle gote hispida, e folta la barba. Il petto era circondato da drappo, che mostraua vna carnaggione arsiccia, ò fatta rossa

dal

dal Sole;e ricoperto nel mezzo da vna verde la-
nugine.Stauagli il manto,raggiratosi attorno,
quasi ondeggiante. Era del color, ch'habbia-
mo assegnato à i capelli. Alzãdo con la destra
vn gran Tridente d'argento,inuitò con soauis-
simo canto tutte le sue Ninfe ad vscir fuori, &
à festeggiar seco scherzando, e ballando tra
l'acque:mentre la Terra diuenta felice per no-
uella Citherea,più pudica dell'altra. Tra l'on-
de,che parea,che gorgogliassero,vedesi sorge-
re à poco à poco à sinistra di lui ANFITRITE
sua moglie; parimente infino alla cintura.Più
bello hauea il volto,che non saprebbe con pa-
role adulatrici affettuoso Poeta descriuere
quel della sua Donna. Le chiome erano azzur-
re,e con accuratezza, e studio inanellate.Cir-
condauansi da vna ghirlanda di molti rami di
coralli: & in ciascuna delle sue pũte vna gros-
sa perla vedeuasi tremolare. Mà sopra dette
branche spuntauano i raggi di vna Corona
tutta gioiellata, che la dimostraua Reina. Fa-
ceuale poi nel mezzo del Capo vago ornamẽ-
to vna gran madreperla, che d'intorno hauea
cõchiglie,foglie d'alga,e di musco, cãne palu-
stri,&altre si fatte cose del Mare.Tenea vna ca-
micia si lucida,che somigliaua il christallo:dal
laquale parea trasparir la carne,e che dal guar-
do altrui non bẽ si difendesse. Era sù la sinistra
spalla, e dall'vn fianco all'altro affasciata in
capricciosa portatura da vn manto lletto di co-
lor rosato cangiante in turchino: che di molte
chiocciole,e coralli ricamatiui sopra, tutto era
pieno.Mostraua nelle mani vna conca d'argẽ-
to. Et vn gran velo cadendo dalla testa in due
parti

parti diuiso; in più modi raggirandosi, sopra le braccia, con molti gruppi bizzaramente si riposaua. Rallegrandosi, che Venere già nata nel Mare, tornasse à riuederlo, chiamò, anch'ella, con voce piena di chiara soauità, le sue NINFE. Ne comparue al primo cenno gran moltitudine. Erano in tutto simili ad Anfitrite, fuor che nella corona, e nell'acconciature del Capo, tutte differenti di vaghezza, e d'artificio. Alzauan tra le mani chi coralli, chi cōchiglie, chi madreperle. Altra vedeuasi solleuarsi soura l'acque, altra tuffaruisi, altra irui à nuoto. Mà alcune di loro sotto le mammelle mostrauan cintole di raso, ò del color de' capelli, ò bronzino, ò incarnato, ch'entro alla bocca d'vna mascheretta d'oro chiudeua le sue estremità: e sour'esse stauano le lor camicie inalzatesi alquanto, perche dall'acque non si bagnassero. Vollero à tal'inuito vscire anco le SIRENE. Haueano volti di Donna dilicata. Erano ignude: & il rimanente, che finiua in pesce scaglioso, si vedeua spesse volte con atti leggiadrissimi muouersi, e guizzar per quel Mare. Venere inuita Anfitrite à cantar seco le grandezze d'Himeneo, e le glorie del suo figlio. O con che dolcezza cātarono amendue: hora insieme, hor'à vicenda. E mentre il cāto rapiua gli animi di tutti, ciascuno volontariamente consentiua à si gratiosa tirannide. Quasi che la soauità della lor voce anco entro al Cielo si sentisse, fù visto aprirsi, dopò alcuni lāpi, in parte più alta di quella, onde Venere discese. Apparue Gioue nel mezzo di essi fra lucidissimi splendori, tutto pacificamente maestoso

ſtoſo:Tutti gli Dei lo circondauano.Staua egli aſsiſo ſour'vna grand'Aquila, la quale tra gli artigli ſoſteneua il fulmine. Era così bello, e ſimile al vero il moto della teſta, e dell'ali di eſſa, che detto haureſte:Hor incomincia il volo,e ci ſi toglie di viſta. Sopra ſi grand'vccello Gioue vſcito dal Cielo, dal luogo più eminente abbaſſandoſi, ſi traſſe in parte, oue da tutti poteua facilmente eſſer veduto. Lodò à Venere la riſolution da lei fatta di cedere il ſuo Regno à Signora di tanta honeſtà. Comandò poi à coloro, che d'intorno gli ſtauano, che l'honoraſſero cantando: per approuare così quanto hauea detto. Paruero tutti marauigliarſi, che sì grandi foſſero le bellezze terrene. Soggiunſero,come per eſſe ſi conoſcono le celeſti: e come à guiſa di raggio,ò di riuo deſcendono dal lor fattore,che n'è il fonte. E quì il Sig. Cicognino ſi è moſtrato diſcepolo ben ammaeſtrato da coloro, che non ſanno ben filoſofare, ſe non amando. Chiede Venere al ſuo figlio, già che và di tante palme vittorioſo, quãdo ſia per far ritorno al Cielo. Le riſponde: all'hor ch'ella hauerà ben veduta la bellezza, & il valor delli duo Spoſi congiunti da lui. Aſſentì la Madre à queſte parole.Egli la perſuade ad arriuare per quel Mar Tirreno infin'al Teuere, dou'è per attẽderla.Mà vuol,che prima, ch'entri nel Mare cãti cõ le Sirene la felicità del preſẽte Secolo.Quì la nuuola nell'accoſtarſi all'acque,ſi dileguò:quaſi che da loro ſi foſſe inghiottita. Videſi in vn'iſtante ſuccedere in ſuo luogo vna Conca d'argento grandiſſima, à ſomiglianza di madreperla: quale già veggiamo

per opera di Raffaello che Galatea condusse; e Venere,senz'essersi mossa,seder pomposamẽte entr'ad essa:e come vere fossero l'acque che hauea di sotto, muoueasi lentamente,e con grauità.Mentre ciò auuenne,il Choro de' seguaci d'Amore vnito à quello delle Ninfe, e Sirene, ripigliò di nuouo il canto, col qual si rallegraua del ritorno dell'Età dell'Oro. Venere lodò la potenza del suo figlio, che grandissima, & infinita si distende soura tutte le cose create, che da essa riceueno e mouimento, e spirito. Quel ch'in altri fece Venere, l'antica, con la bellezza del volto,questa operò con questo cãto,nelquale,perche vezzoso fù,e piaceuole oltre modo, al parer d'ogn'vno,superò se medesima. Replicati che hebbe il Choro i suoi intercalari, ella tornò à ripigliar le lodi d'Amore,dicendo:che da lui non vsciua altro,che honestà. E terminando il suo dire con vn inuito, che à tutti fece, à riuolgersi alle bellezze celesti,che sono eterne, & incorruttibili; si celò cõ la sua gran Conca tra l'acque. Fecer l'istesso, Anfitrite, e Nettuno,le Sirene,e le Ninfe.Tornò Gioue su l'Aquila là donde venne; e portò seco le viste di tutti. Si chiuse il Cielo. E quì alla quint'hora, & vltima del Festino, che destò ammiratione anco ne gl'ingegni più sensati,s'impose piaceuolissimo fine.Tutto passò cõ quiete grandissima: & ad altri,che alla marauiglia non si era commessa la cura del silentio tra gli spettatori. Si sentì subito vn susurro di tutto il popolo; alquale, ancorche fosse scorsa gran parte della notte, pareua, che con souerchia breuità si fosse terminato. Lodauano mol-

 ti il

ti il componimento pieno di tenerezze, e d'affetti. Mà se è proprio de parti il somigliarsi à chi gli hà generati, non poteua vscirse nò i tale dal Sig. Cicognino, così amoroso, e piaceuole ne' suoi costumi, & opere, come promette in lui la serenità del volto. Molte sono le lodi, che al suo ingegno si debbono: E ben le sà V. S. che più di me lo conosce. La maggiore, ch'io possa dargli, è l'esser degno dell'amore, e protettione dell'Eccellentissimo Sig. Don VIRGINIO ORSINO, nella cui persona altrettanto singolari sono il sapere, & il giudicio, di quel che sia riguardeuole la conditione, e la chiarezza del sangue. Parlauano altri della suprema eccellenza della Musica dicendo, ch'ella, è la Poesia si hauean tra di loro communicato spirito, e bellezza. Altri della molta viuacità d'Amore, particolarmente in esprimer le sue parole, l'affetto, la prontezza, la chiarezza, e la gratia maggior d'ogni altra cosa, cō la quale tutti innamorò. Altri cōmendauano l'Ingegniere nel moto delle sue opere. Altri la nobiltà delle Pitture. Altri ragionauano della celerità, con la quale il Festino fù composto, adattateui le musiche, e per la diligente cura del S. Giouan Battista Caualcantini, fabricati gli ordigni; con lode di tutti gli artefici, i quali vscendo da gli estremi confini dell'arte sono arriuati à gli vltimi della marauiglia. E se da i Maestri più grandi fù mai posto il termine all'ardimento de gl'ingegni, da questi senz'alcun dubio è stato felicemente lasciato à dietro. Io per me non sono stato mai più debitore à gli occhi miei, & à gli altri miei sensi,

che hora, che m'hanno arricchito la mente di cose sì grandi. E parer d'ogn'uno, che questo spettacolo habbia tutti gli altri, de quali in questa Città si conserui memoria, di gran lunga auanzato, nella varietà,& eccellenza delle Scene,nella quantità de lumi,nella magnificēza de gli apparati, nella ricchezza delle vesti, nel valor de' Sonatori,e de Musici,nella moltitudine delle Macchine, e nel concorso de gli vditori,e de' Principi. E stato lodato anco dall'Inuidia, che ne fù spettatrice. Le lodi,e l'applauso, che da altri con parole non si dau no, eran dallo stupore espresse nel volto di ciascuno. E quello, ch'io ne presi,allontanò da me per allhora quel piacere, ch'io poteua riceuerne: e partorisce in me tuttauia l'effetto medesimo,quando la mente, che ancor n'è piena, me lo reca innanti. Non hauerei con tante particolarità preso à narrare à V.S. tutto questo auuenimento, s'io non haueffi da principio determinato nell'animo,di far,che le sue orecchie non inuidiassero le viste di chi n'è stato riguardatore. Et hauerò ben'io conseguito il mio intento, se da lei sarà con quel piacere ascoltato, colquale io ne l'auuiso. Spero poi, che la bellezza del soggetto sia per celare in grā parte i difetti della spiegatura.Ma s'vn'attion sì grande, dalla mia fretta,con la quale questa le scriuo,si ristringe entro le anguftie d'vna semplice lettera; anco la grand'Iliade entro à picciola cosa fù vista rinchiusa. Meglio adempiranno questo mio officio la Fama, e l'Eternità, che di questo Festino sono state parti così principali: l'vna lodandolo

con tante lingue, quanti furono gli occhi, co' quali lo riguardò, e l'altra raccontandolo in tutti i tempi à i nostri posteri, e successori. D'vn sol'ornamento io conosco esser stato priuo sì nobile spettacolo, & è quello, che poteua aggiungerli la presenza di V. S. alla qual bacio affettuosissimamente le mani, caramente salutando il Sig. Giouanni Ciampoli. Di Roma 15. Febraro 1614.

Di V.S. M.Illustre.

Seruit. deuotissimo.

Romolo Paradiso.

Doppo scritta.

Chiusa, che io hebbi questa lettera, m'accorsi d'hauer tralasciato in essa quel che à V.S. sarebbe restato à desiderare: & è la nota de i più principali, che intorno al Festino si sono virtuosamente adoperati. Glie l'inuio. Accresca l'affettion sua verso coloro, de quali hà conoscenza: honorando gli altri, e ne son meriteuoli, della sua gratia.

Le Musiche, di stile, che si dice recitatiuo dell'hora Prima, e Seconda, furono opera del Sig. Caualier Cesare Marotta famigliare dell'Illustriss. Sig. Card. MONTALTO. Così anco le parti di *Anfitrite*, e di *Venere* nell'hora Vltima.

Com-

Compose il Sig. Pellegrino Mutij dell'Eccellentiss. Sig. Principe PERETTI, le Musiche della Terza.

Furono l'altre della Quarta, e della Quinta del Sig. D. Hippolito Macchiauelli del detto Illustrissimo.

Ciascuno de' *Poeti* compose secondo il proprio gusto l'aria, laquale cantò.

Fece le Musiche di tutti i *Chori* il Sig. Berardino Nanino, dell'Illustriss. Montalto. Et vnì i lor canti col suono di vn soauissimo organo.

Formauano l'armonia dietro le Scene con due Cimbali il Caualiero Marotta, & il Sig. Giouan Giacomo Maggi dell'Illustrissimo Montalto. V'erano due Tiorbe, l'vna suonò il Sig. Innocentio Menghi dell'Illustriss. Sig. Card. BORGHESE. L'altra il detto Sig. Macchiauelli. Tutti questi istrumēti, e douea dirlo à V.S. dà principio, con l'organo del Sig. Nanino, sempre accompagnarono il canto de' Rappresentanti. Veniamo ad essi. Mà io con quell'ordine gli contarò, col quale comparuero, e che già vidi scritto nell'opera.

VENERE. Fù la Sig. Hippolita Marotta moglie del detto Caualiero.

AMORE. Il Sig. Francesco Seueri, dell'Illustrissimo Borghese, Musico di Cappella. Perugino.

ANTEROTE. M. Stefano. . . .

ROMA. LVNA. Il Sig. Domenico Tombaldini dell'Illustriss. Montalto. Musico di Cappella. Perugino.

MARTE. SDEGNO. DANTE. NETTVNO. Il Sig. Giouan Domenico Pugliaſchi, dell'Illuſtriſs. Borgheſe. Muſico di Cappella. Romano.
SOLE. TASSO. Il Sig. Giacomo Verouio. Romano.
MERCVRIO. SANNAZARO. Il Sig. Pellegrino Mutij.
GIOVE. Il Sig Melchiorre Palontrotti dell'Illuſtriſsimo Montalto.
FAMA. ANFITRITE. La Sig. Cleria Agazzarri. Romana.
PETRARCA. Il Sig. Pietro Ciamoricone, dell'Illuſtriſs. Borgheſe.
ARIOSTO. Il Sig. Ludouico . . . . . del l'Eccellentiſsimo Sig. Principe SAVELLO.
ANGVILLARA. Il Signor Ceſare Zoilo. Romano.
ETERNITA. CLIO. M. Felice Sanci. Romano.
ETA DELL'ORO. M. Pietro Paolo Sabatino. Romano.
Auttore, & ordinatore de *Balli* Il Signor Pompeo Ferruffino Milaneſe.
Proueditor Generale. Il Sig. Gio. Battiſta Caualcantini. Fiorentino.
Ingegniere. M. Agoſtino Migliorini. Fiorent.
Diſegnò M. Giouan Guerra da Modona quant' era dal ſoffitto fino à i *pilaſtri Dorici*, & altre coſe.
M. Baccio Ciarpi Fiorentino tutto ciò che ſi vide delle Pitture eſtrinſeche della Scena; della *Roma ruinoſa*, delle *Nuuole*, de gli *Scogli* del *Mare*, della *Spelonca*, de *Campi* Eliſi

Elisi, nella cui maggior lontananza mi dimenticai dire, che appariua la *Citta' di Dite* tutta ardente per molte fiamme. Furo dipinte in gran parte queste sue opere da M. Rinaldo Lõbardi Veronese, e da M. Baldassare Lauro Fiamengo; delquale fù disegno, e lauoro la Prospettiua della Prima Roma.

Mà la *Roma nuoua*, che presto è per vedersi intagliata, fù di M. Tarquinio Ligustri da Viterbo: e glie ne comise la cura il Sig. Berardino Cesarei Fratello del Sig. Caualier Gioseppe d'Arpino: i cui pennelli non comportano, che questo nostro secolo riguardi con inuidia l'antico.

Mi hà soggiunto il S. Cicognino nello scriuer questo, che trà Poeti innominati dell'Arno intese, che fossero connumerati anco li Signori Cini, Buonarroti, Franceschi, Adimari, e con gran ragione, il Signor Prior Vinta; e tra gli altri il Sig. Villifranchi, meritamẽte caro all'Eccellentiss. Sig. D. Virginio.

Suonò l'Arpa marauigliosamente dentro la Naue il Sig. Horatio Michi dell'Illustrissimo Montalto. Napolitano.

Nõ hò altro, ché dirle. E di nuouo le bacio, &c.

IL FINE.

SONETTO
Del Signor
CICOGNINO.
Al Signor
ROMOLO PARADISO

E giri il guardo in vn dolce, e seuero,
Ne la natia tua maestade aßiso,
Al nobil gesto, & al seren del viso,
Io dico: ò ROMA, *esco il tuo Rè primiero.*
Se di tue voci ascolto il suon'altero,
Ch'hanno ogni vil pensier da me diuiso,
Ben'è ragion nomarti vn PARADISO,
Se de le glorie sue discopri il vero.
O' di ROMA, *e del mondo alto decoro,*
Ch'vguale al nome hai la terrena salma,
E in te racchiudi vn'immortal tesoro;
La tua sede è l'honor, virtù la palma;
E cinto il sen di gloria, e'l crin d'alloro,
Hai nel volto l'impero, e'l Ciel ne l'alma.